

CCXVIII SEDUTA*(ANTIMERIDIANA)***MERCOLEDI' 22 GIUGNO 1988****Presidenza del Presidente SANNA****I n d i****del Vicepresidente PIRETTA****I n d i****del Presidente SANNA****INDICE**

Dibattito sulle attività della Commissione speciale per la riforma istituzionale della Regione:

COCCO	10636
FLORIS	10642
CABRAS	10650
ORTU ITALO	10654
PIGLIARU	10657
Disegno di legge (Annunzio di presentazione)	10635
Interrogazione (Annunzio)	10636
Mozione (Annunzio)	10636
Proposte di legge (Annunzio di presentazione)	10635
Sull'ordine dei lavori:	
SCIOLLA	10636
Sull'ordine del giorno:	
SERRA PINTUS	10661
MURA	10661

La seduta è aperta alle ore 10 e 45.

PES, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana dell'8 giugno

1988, che è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Annunzio che è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

“Norme per l'accesso agli impieghi regionali”. (442)

Annunzio di presentazione di proposte di legge

PRESIDENTE. Annunzio che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge:

dai consiglieri Ruggeri - Orrù - Lorelli - Lai - Cuccu - Uras - Canalis - Ortu Velio - Pes - Atzori Villio - Cocco - Dadea - Ladu Leonardo - Moi - Palmas - Porcu - Pubusa - Sciolla - Serri:

“Difesa del patrimonio ittico e norme per l'esercizio della pesca e dell'acquacoltura”. (440)

dai consiglieri Murgia - Puligheddu - Aresti

- Falchi - Marracini - Meloni - Ortu Italo - Piretta - Planetta:

“Integrazioni e modifiche alla legge regionale n. 17 del 1° agosto 1973 concernente la costituzione, la gestione ed il controllo degli asili nido nella Regione Sarda”. (441)

dai consiglieri Ruggeri - Moi - Piretta - Oggianno - Mereu Orazio - Chessa - Oppi - Pes - Mura:

“Partecipazione della Regione alla creazione della fondazione e al finanziamento del premio letterario intitolato a Giuseppe Dessì”. (443)

Annunzio di interrogazione

PRESIDENTE. Si dia annunzio dell'interrogazione pervenuta alla Presidenza.

PES, Segretario:

“Interrogazione Murgia - Puligheddu - Aresti - Falchi - Marracini - Meloni - Ortu Italo - Piretta - Planetta, con richiesta di risposta scritta, sulla presenza di un battaglione di militari a Pradu (Pratobello) di Orgosolo”. (616)

Annunzio di mozione

PRESIDENTE. Si dia annunzio della mozione pervenuta alla Presidenza.

PES, Segretario:

“Mozione Dettori - Floris - Ladu Salvatore - Asara - Atzeni - Atzori Angelo - Baghino - Becciu - Deiana - Fadda Paolo - Isoni - Loretto - Manunza - Moretti - Mulas - Mura - Onida - Oppi - Randazzo - Saba - Secci - Sechi - Serra - Soro - Tamponi - Tidu - Zurru sulle pericolose conseguenze degli accordi ENICHEM-MONTEDISON per la conservazione degli impianti chimici esistenti in Sardegna e per il mantenimento dei livelli occupativi”. (85)

Sull'ordine dei lavori

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della legge regionale rinviata numero CCXL, concernente: “Provvedimenti per lo sviluppo dello sport in Sardegna”.

Ha domandato di parlare l'onorevole Sciolla. Ne ha facoltà.

SCIOLLA (P.C.I.). Poiché sono in corso di espletamento degli emendamenti tecnici al testo della legge, per avere il tempo materiale di concludere questa operazione si propone l'inversione dell'ordine del giorno, posticipando questo punto a quello immediatamente previsto nell'ordine attuale.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni la richiesta è accolta.

Dibattito sulla attività della Commissione speciale di indagine per la riforma istituzionale della Regione

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il dibattito sulla attività della Commissione speciale di indagine per la riforma istituzionale della Regione.

Ha domandato di parlare l'onorevole Cocco, Presidente della Commissione. Ne ha facoltà.

COCCO (P.C.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, il dibattito che sta per prendere avvio da una richiesta unanime della Commissione speciale, nasce da una *impasse* determinatasi nella stessa Commissione, riconducibile alla esigenza, espressa da chi ha avanzato la proposta del dibattito, di una chiarezza di posizioni politiche, tale da garantire la piena operatività ai lavori della stessa Commissione speciale.

Ciò non significa che fosse avvertita unanimemente la necessità che si dovesse procedere a un tale dibattito, ma, una volta prospettata una esigenza di questo tipo, a imporlo oggettivamente, e quindi unanimemente, era il fatto che in una materia attinente al massimo momento istituzionale dei nostri ordinamenti au-

tonomistici non può essere scelta la via della maggioranza politica, della maggioranza contingente, mirando a tener saldo lo schieramento autonomistico. E ciò dico tenendo ben presente che una tale saldezza è un valore in sé, prescindendo da valutazioni, pur legittime, sulla scarsa forza e produttività di posizioni che dovessero segnare una divaricazione nel confronto con lo stesso Stato centrale.

Ricerca di unità non significa che il confronto non debba andare a fondo, che non si debba attivare una dialettica reale. Niente di più deleterio di un formale unanimismo che dovesse impedire la ricerca, anche sofferta, anche duramente sofferta, di una solida unità conquistata anche a costo di uno scontro delle posizioni.

Ecco perché, una volta posto da parte di alcuni commissari, oltre tutto appartenenti a diverse forze politiche, il problema di una valutazione di fatti di grande rilievo per la vita della Commissione, fatti intervenuti successivamente alla sua stessa costituzione, non poteva non rendere inderogabile e necessario questo dibattito.

E' apparso a qualche commissario che la presentazione di una precisa proposta di revisione del vigente Statuto in qualche modo anticipi i risultati che dovevano essere propri del lavoro comune, che dovevano scaturire dalla ricerca comune; che un ben definito progetto finisca per creare posizioni di chiusura rispetto alla ricerca di soluzioni comuni, cioè di soluzioni scaturite dal lavoro comune della Commissione.

Vi sarebbe quindi una potenziale divaricazione tra le forze autonomistiche che pone un problema di opportunità politica su cui solo l'Assemblea può pronunciarsi. Naturalmente il termine divaricazione è riferito ad un arco di forze che prescinde dalla logica maggioranza-opposizione di governo, ma attiene ad un arco di forze complessivamente richiamanti ai valori dell'autonomia.

Chi ha formulato queste considerazioni in Commissione sottolineava di parlare a titolo personale. Direi che lo stesso rinvio del problema alle forze politiche presenti in Aula avesse di per sé questo carattere di posizione persona-

le. Aggiungo: posizione personale connotata da accenti di profondo sentire autonomistico in cui era visibile la motivazione – condivisibile o meno, ma certamente era visibile –, la preoccupazione derivante da una coscienza sinceramente autonomistica.

Quello che a me però pare necessario e doveroso sottolineare, partendo dal ruolo istituzionale non disgiunto da una profonda convinzione personale, è che noi oggi non possiamo permetterci di rendere priva di risultati propositivi l'istituzione della Commissione speciale che presiedo. Non possiamo farlo, non possiamo permetterci quello che in qualche modo sarebbe un lusso, perché, come è noto ai colleghi, l'esistenza stessa della Commissione è frutto di un voto di questa Assemblea a suo tempo contestato dal Governo centrale; e che abbiamo dovuto riaffermare con un atto che nell'animo di ciascuno di noi è stato certamente avvertito anche come solenne impegno a scrivere una pagina nuova per le nostre istituzioni autonomistiche.

Non possiamo permetterci, dicevo, di lasciare senza risultati operativi la Commissione speciale dopo che nella terza, nella quarta e nella quinta legislatura gli unici risultati conseguiti da altrettante Commissioni speciali per la revisione dello Statuto, furono quelli di elevare l'IGE a 9/10 e la proposta di proroga dell'esenzione di imposta di cui all'articolo 12 dello Statuto speciale. Mi pare che questi precedenti siano già stati richiamati in quest'Aula dal collega Pubusa in occasione del dibattito tenutosi l'anno scorso sulle mozioni che hanno portato poi alla legge istitutiva della Commissione speciale; solo che oggi i tempi sono profondamente mutati, rispetto a quelli in cui era consentito conseguire nessun frutto o magrissimi frutti dai lavori di organi consiliari istituiti appunto per esaminare le possibilità di riforma statutaria.

Allora le Regioni di diritto comune erano ancora da venire; la bandiera del regionalismo era esclusivamente nelle mani delle autonomie speciali; non vi era la situazione delle Regioni di diritto comune, che sul piano dei poteri reali hanno finito per sopravanzare le Regioni a statuto speciale; o comunque talune Regioni, co-

me la nostra, a statuto speciale. Soprattutto non vi era urgenza di un dibattito sulla riforma istituzionale già avviato tra le forze politiche nazionali e già iscritto nell'agenda dei lavori dei due rami del Parlamento. Si potrà osservare che il Parlamento si deve occupare della riforma della propria struttura, dei propri ordinamenti, dei regolamenti interni, dell'ordinamento delle autonomie locali e di altro ancora, non degli Statuti delle Regioni di diritto speciale, e di quella sarda in particolare.

Credo che un tale ragionamento non alberghi nella nostra mente e possa essere presente solo in una visione non autonomistica; perché se c'è un risultato unanime al quale il regionalismo è giunto, esso è proprio il considerare le regioni non corpi separati ma un momento dell'articolazione complessiva della Repubblica.

La riforma degli ordinamenti della Repubblica, anche nei suoi massimi organi costituzionali, dal Parlamento alla Corte costituzionale, non può essere vista separata e marginalizzando le autonomie speciali da un discorso che vuol essere organico ed unitario. Non avremo mai combattuto, io credo, abbastanza contro una concezione di stampo prefettizio piemontese che continua ad albergare nel nostro Paese ed ad informare l'articolazione costituzionale in termini di piani gerarchicamente sovrapposti. La sintetica definizione del Capo dello Stato, che già è stata ricordata spesso e giustamente in quest'Aula: "le Regioni sono Stato", credo che faccia giustizia di questa riduttiva concezione, ormai superata, del potere statutale, più in linea con lo Statuto Albertino che con la Costituzione repubblicana.

Ma torniamo all'urgenza che impone alla Commissione speciale di operare con sollecitudine. L'urgenza nasce anche dal fatto che nessuno può più vicariarci in questa funzione interlocutoria sui problemi della riforma istituzionale complessiva dello Stato; nessuno può esercitare il ruolo che è proprio del Consiglio regionale. Lungi da me il disconoscere il ruolo che su questi temi hanno i nostri parlamentari; ma i Sardi devono poter intervenire attraverso le proprie istituzioni autonomistiche che li rappresentano nella loro piena soggettività di popolo.

Credo anzi che l'esercizio di tale ruolo, ben lungi dal depotenziare quello dei nostri deputati e senatori, possa anzi rendere più incisivo su questi problemi il loro mandato che comunque resta distinto rispetto a quello che noi dobbiamo esercitare. Occorre che il popolo sardo sappia essere presente nel dibattito istituzionale come portatore di interessi correlati ad una particolare identità storica e culturale, che solo noi possiamo in quanto tale, nella sua complessività, rappresentare.

In tale ottica mi pare possano essere inquadrati i risultati raggiunti con il documento unitario scaturito dalla prima Commissione consiliare; è un risultato che dobbiamo ulteriormente valorizzare, che già ci ha consentito - come momento istituzionale complessivo - di interloquire da posizioni unitarie sui problemi della riforma generale delle istituzioni. E' una linea tracciata con il contributo delle forze autonomistiche; è una linea da portare avanti unitariamente.

Né possiamo pensare che ci sia tempo davanti a noi a disposizione, che il dibattito a livello parlamentare è alle prime battute, ben lontano da posizioni conclusive, che quindi possiamo attendere. Qui si tratta di anticipare il dibattito nazionale e parlamentare su alcuni aspetti; e dobbiamo anticiparlo come soggetti che sentono pienamente la dignità e l'orgoglio di sentirsi inseriti in un grande dibattito che guarda all'avvenire delle nostre istituzioni, quello della nostra autonomia, della nostra Repubblica, con l'occhio rivolto al duemila, con l'occhio rivolto all'Europa.

Rinunciare ad essere presenti in un tale dibattito vuol dire rinuncia all'esercizio pieno del nostro ruolo di soggetto istituzionale, e di soggetto con una propria identità storica, di popolo cioè in grado di far valere pienamente la propria identità.

Dicevo che oggi non può e non deve accadere, che oggi non possiamo permetterci che accada quanto avvenne nella terza, nella quarta e quinta legislatura, pena la perdita della nostra credibilità come momento istituzionale; ma non può neppure ripetersi quanto accadde alla "Costituente". Dobbiamo impegnarci per impedire

che si ripeta il prevalere di una logica, alla Costituente, e di un *iter* che portarono nella "Costituente" all'approvazione degli Statuti speciali, in particolare del nostro Statuto speciale, alla conclusione dei lavori, come un fatto marginale rispetto alla struttura complessiva dell'ordinamento repubblicano, quando ormai si era già affermato un vento restauratore centralista.

Dobbiamo impegnarci a far sì, e questo in gran parte può dipendere da noi, dipende da noi, che le ragioni della specialità siano presenti dall'inizio nel dibattito sulle riforme istituzionali, nel dibattito sugli organi costituzionali centrali dello Stato, quindi a cominciare dalla riforma del Parlamento che è nell'agenda dei lavori delle Camere.

E' proprio in ordine alla riforma di questi organi che le Regioni hanno dimostrato di aver progetti da far valere. Anche noi abbiamo avanzato come sardi nelle nostre ipotesi. Solo così è possibile sentirsi momento vitale della Repubblica, reali protagonisti della riforma delle istituzioni repubblicane, artefici di uno Stato che si fa realmente regionalista, perché noi sappiamo porci come parte attiva di un processo che voglia essere, certo, istituzionale, ma anche più ampiamente politico e morale.

Rispetto a questi compiti siamo in grave ritardo, in realtà abbiamo davanti pochi mesi di lavoro per un impegno che dovrà essere di grande dedizione da parte dei componenti la Commissione speciale, nella consapevolezza che il compito che sta davanti a noi è un compito storico. E ciò dico con tutta umiltà nella consapevolezza che a noi consiglieri è dato soltanto qualcosa in più sul piano dei doveri individuali, perché storico può e deve essere l'impegno al quale è chiamato il Popolo sardo nel suo complesso rispetto ai grandi processi di aggregazione istituzionale e per altri versi di disaggregazione sociale che sono oggi in atto nel nostro paese e in Europa.

Avere la capacità di pulsare col ritmo che i tempi impongono: questo è il nostro compito di sardi che vogliono sentirsi ed essere protagonisti della propria storia. Non essere presenti o essere presenti in ritardo può comportare conseguenze molto negative per l'avvenire dei no-

stri ordinamenti autonomistici.

In qualche modo ci troviamo ad un bivio: cioè alla possibilità del potenziamento della nostra specialità (di qui un'autonomia forte, ed è possibile realizzare un'autonomia forte); oppure ci troviamo rispetto all'altra strada che è quella del progressivo e inarrestabile indebolimento, di un appiattimento progressivo.

Perché l'autonomia diventi forte occorre che subentri il riconoscimento di ragioni nuove della specialità. Dico autonomia forte; di proposito rifugio da soluzioni o indicazioni di formule istituzionali che potranno emergere attraverso i lavori della Commissione. Indico soltanto delle doverose direttrici di marcia da seguire in vista di possibili soluzioni, ma non mi scandalizzo, né le credo di per sé ostative ai lavori della Commissione soluzioni definite, elaborate come tali da forze politiche; anzi dico che tali proposte, se formulate nella ricerca di posizioni unitarie, possono anche aiutare il lavoro della Commissione, così come l'aiutano le elaborazioni dei partiti annunciate in Commissione. Ben venga l'elaborazione che viene dai partiti e, attraverso i partiti, dalla società se la stessa potrà consentirci un grande dibattito ed un confronto innanzitutto in seno alla società sarda. Attraverso il dibattito e il confronto potremo elaborare una proposta che ha dietro di sé, non il palazzo - come si dice -, ma la società nel suo complesso. Avremo allora, non solo il momento del consenso, ma ancor prima avremo il momento della ricerca: della ricerca, dalla quale soltanto può nascere un consenso forte e duraturo.

Ma riprendiamo il senso e il filo del discorso. Dicevo che perché l'autonomia diventi forte occorre il riconoscimento costituzionale (il riconoscimento quindi in un nuovo Statuto) delle ragioni nuove della specialità, o meglio di ragioni della specialità presenti nelle norme del vigente Statuto ma in qualche modo tenute ai margini nell'economia complessiva degli attuali poteri statutari.

Oggi sono maturate condizioni, non solo in seno alla società sarda ma più complessivamente nei rapporti tra società sarda e società nazionale italiana, tra società sarda ed il complesso della società europea - o meglio: delle società

europee e mondiali – che impongono di guardare con angolazione diversa, e ci consentono orizzonti più ampi rispetto a quelli possibili nell'Italia dell'immediato dopoguerra da cui scaturì un certo tipo di Statuto e un certo tipo di lettura dei poteri statutari. Anche la lettura del nostro ordinamento regionalista va riportata a particolari condizioni storiche. Così i poteri statutari, che alla fine degli anni '40 (quarant'anni fa) oggettivamente avevano un ruolo marginale, acquistano significati ed importanza allora impensati. Sono processi non solo sardi o soltanto italiani ma in qualche modo sono processi planetari che oggi rendono necessaria l'acquisizione del pieno governo normativo e amministrativo delle materie sulle quali si fonda la nostra soggettività storica e istituzionale.

Non si pensi che in qualche modo io voglia affermare che i temi attinenti all'articolo 13 dell'attuale Statuto siano diventati secondari, siano temi da soppiantare, al contrario il mio discorso significa che bisogna superare quella certa visione riduttiva la quale, anche sui temi dello sviluppo economico e sociale, non ci ha consentito di procedere e di camminare così spediti come forse avremmo potuto se si fosse affermata un'altra lettura di quei poteri. In fondo è la stessa scienza economica ad insegnarci la centralità del cosiddetto "fattore umano", che poi è il fattore storico-culturale. Ed è la scienza economica italiana che ci ha insegnato con intuizioni fondanti (gli insegnamenti di Enrico Barone in questa direzione sono estremamente importanti) che qualsiasi lettura di sviluppo economico implica una centralità del momento storico-culturale.

Oggi prima ancora che in Sardegna sono maturati in Italia, in Europa e nel mondo situazioni che ci consentono di guardare alla nostra potenzialità di popolo con una prospettiva diversa rispetto a quella di quarant'anni fa. Nuove potenzialità che ci consentono di scoprire nuove e più profonde, anche nel senso di più radicate, motivazioni della nostra specialità.

Non sto dicendo nulla di nuovo. Sono concetti presenti nel dibattito culturale sardo sin dai primi anni '80, più precisamente dall'82. Penso al dibattito che su questi temi si aprì su

"Ichnusa"; agli interessanti interventi su questi temi di Umberto Allegretti, di Nino Carrus; penso ancora al saggio di Umberto Cardia, pubblicato su "Archivio sardo del movimento operaio e contadino" intorno ai temi dell'autonomia ed ai suoi nessi con l'identità etnoculturale.

Sto richiamando dati, analisi, ricerche recenti. In realtà sono ricerche che avvengono su di un solco tracciato, su una linea che viene da molto più lontano. Su questi temi, penso alle vie tracciate, ancor prima, da Gramsci e da Lussu, e ancora nei tempi più vicini, alle vie tracciate da uomini come Giovanni Battista Melis, Paolo Dettori, Sebastiano Dessanay. Potrei citare anche colleghi che su questi temi si sono impegnati spesso dai banchi di questo Consiglio. Molte delle persone che ci hanno preceduto su questi banchi si sono occupate di questi temi. Devo dire che a noi, oggi, è dato un privilegio che a loro non era dato: ci è data cioè la possibilità di dare corpo normativo, di tradurre in principi statutari, in statuizioni normative, le loro elaborazioni dottrinarie. Naturalmente parlare di centralità dei problemi, e quindi delle competenze statutarie legate alla nostra etno-cultura, non deve farci dimenticare che la Regione oggi è diventata un referente principe dei problemi della società. Il potenziamento dei poteri statutari non può essere quindi limitato ad un particolare settore. Ci sono settori in cui urge l'intervento, in cui urge il potenziamento. Il che pone la necessità di avere adeguati poteri per far fronte alle esigenze poste dalla società, perché non aumenti il divario che avvertiamo tra istituzioni e società stessa.

Penso a poteri per far fronte ai drammatici problemi in ordine all'occupazione giovanile e femminile; penso al fatto che su questi problemi la Regione è diventata il referente principe – ed è positivo questo fatto – ma sarebbe ancora più positivo se la Regione avesse i poteri per far realmente fronte a queste necessità.

Penso a quanto sia necessario ed urgente acquisire competenze in materia di trasporti ("...Un popolo di trasportati..."; ricordo questa espressione del Presidente della Giunta per indicare questa nostra condizione, che anche questi giorni avvertiamo, di oggetto di interventi di

altri). E' anche questa carenza di poteri che impedisce che i sardi possano guardare a servizi per loro essenziali con un occhio non di subalternità, ma con un senso di controllo pieno di un aspetto che attiene a momenti essenziali della loro vita. Un popolo di trasportati, siamo un popolo di trasportati e, per qualche verso, un popolo di insolentiti. Non siamo in grado di dominare quello che dovrebbe essere un rapporto da dominare e che attiene alla nostra vita complessiva di comunità, alla nostra vita complessiva di popolo.

E ancora si pensi ai problemi di ordine pubblico (sto indicando urgenze su poteri che sono all'ordine del giorno per fatti di cronaca di questi giorni); alla necessità di ampliare quanto già in luce nell'attuale Statuto. Quanto ciò attenga al problema del superamento di codici dualistici (che ancora dobbiamo verificare) direi che è esperienza quotidiana dei sardi. Ci sono fenomeni di devianza sui quali, conquistando una visione di dominio e di controllo complessivo da parte nostra come soggetto comunitario, come soggetto istituzionale, potremmo dire la nostra, potremmo scrivere una parola in positivo.

Sto solo indicando esemplificativamente e non certo in maniera esaustiva dei temi urgenti sui quali il nostro impegno si deve esplicare. Nulla di esaustivo quindi ma solo molto di esemplificativo.

Ebbene, ritengo che noi assolveremo e saremo in grado di dare risposte ai problemi della nostra comunità se sapremo trovare i collegamenti con le prospettive istituzionali in atto in Europa; non pensiamo a noi in termini di chiusura, non pensiamo a noi come comunità sarda chiusa. Certamente, in tale prospettiva, dobbiamo rifuggire da posizioni querule e subalterne e quindi dobbiamo essere capaci di affrontare e di realizzare un regionalismo in grado di porsi come stimolo per la costruzione della nuova identità europea. Perché l'identità europea è in gran parte anche l'identità di realtà regionali; e a questo vogliamo sinteticamente riferirci quando parliamo di Europa dei popoli.

Un regionalismo quindi (questo è il nostro contributo, il contributo che possiamo dare co-

me sardi con una nostra soggettività istituzionale e storica), un regionalismo che sia ponte di passaggio tra la dimensione ottocentesca dello Stato-Nazione ed una dimensione istituzionale dell'Europa che sia in grado di dare risposta ai grandi processi di integrazione economica in atto. E' su questi temi che viene particolarmente in evidenza il ruolo delle autonomie speciali: non il ruolo soltanto del regionalismo ma il ruolo delle autonomie speciali. Una specialità da intendere non certo come privilegio ma piuttosto come ruolo storico da giocare nella più complessiva società nazionale italiana e in un orizzonte che guardi all'Europa.

Certo oggi vi è una richiesta di specialità che parte anche dalle Regioni di diritto comune (il presidente Melis ce lo ha ricordato intervenendo nel dibattito che facemmo l'anno scorso); una tale richiesta nasce da una concezione della specialità, a mio avviso, non intesa come servizio complessivo alla comunità ma da una concezione, quella avanzata dalle Regioni di diritto comune, della specialità intesa come privilegio.

Io dico che questo è un *boomerang*; è un *boomerang* perché nasce da una concezione politico-istituzionale maturata all'interno di una visione estremamente frantumata della struttura unitaria dello Stato. Quando noi parliamo di una concezione della specialità come servizio intendiamo riferirci ad un ruolo che nasce dalla nostra storia; ed al quale, senza complessi di inferiorità, con il senso profondo della nostra dignità di popolo, noi guardiamo. Non ha nulla a che vedere il richiamo al potenziamento della specialità con la richiesta di specialità che scaturisce dal discorso delle varie "Lighe" del Nord Italia. E' una richiesta dove alberga effettivamente una dimensione di separatezza, di disgregazione, che non sa guardare alla specialità in termini, come noi facciamo, di potenziamento complessivo della comunità nazionale. Questo è uno dei grandi pericoli di fronte ai quali ci troviamo; contrastare siffatti discorsi risponde ad una dimensione di servizio che dobbiamo rendere, e che siamo chiamati a rendere come Consiglio regionale, come popolo sardo, e innanzitutto quindi come Commissione, come organo, cioè, che in prima istanza è chiamato ad

operare in questa direzione.

Dobbiamo impegnarci con la consapevolezza che il nostro lavoro può essere un anticorpo contro tali processi degenerativi in atto in Italia. Bisogna avere la forza di una lettura diversa dei processi unitari italiani, altro che posizioni di separatezza, di divisione! Questo discorso, che complessivamente abbiamo portato avanti come forze autonomistiche sarde, ci impone una lettura laica di certi processi del Risorgimento, ci impone di guardare con occhi laici, con occhi aperti a processi che sono possibili, a processi che hanno una loro potenzialità che nasce dalla storia, che sanno guardare al futuro, che non hanno nulla da spartire con certa falsa visione di sacralità per una particolare soluzione che fu la soluzione di classe data ai problemi nel nostro Risorgimento, ai problemi unitari del nostro Risorgimento.

Sto per concludere, voglio solo sottolineare qualche concetto che mi pare importante in relazione ai nostri compiti, ai nostri impegni. Non vorrei che nelle mie parole fosse da qualcuno ravvisabile un ingenuo antidoto contro i mali della nostra autonomia e contro taluni mali della società italiana. Non vorrei, cioè, che qualcuno pensasse: "Ma, in fondo, questa è una visione ingenua di chi crede che basti fare delle fughe in avanti". No, assolutamente! Io non ritengo che le fughe in avanti possano servirci in questa direzione. Piuttosto vorrei si leggesse un invito alla coerenza, all'impegno, dai quali soltanto può nascere un processo cumulativo di fattori positivi che può rimettere e può rimetterci come popolo sardo nel pieno ciclo della storia, superando perduranti aspetti della nostra subalternità.

La Commissione speciale è anche, e prima di ogni altra cosa, nata per indagare sulle nostre insufficienze, per indagare sui poteri non esercitati, sul perché non abbiamo fatto scattare pienamente la molla delle nostre potenzialità. Vi è cioè in noi, vi è stato nelle nostre decisioni un forte momento autocritico che può veramente servirci per dare un respiro di forza a quello che faremo. Questo forte momento autocritico ci deve guidare nel momento propositivo.

L'autonomia e la specialità ancor prima che istituti giuridici sono sentire morale di sé come sardi. Sono un sentire morale che ci impone di non desistere dal perseguire con coerenza e dedizione nel nostro impegno, al quale ci siamo autochiamati con la istituzione della Commissione speciale.

Il Siotto Pintor, un secolo e mezzo fa, facendo un bilancio della "perfetta fusione" commentava: "errammo tutti". Ebbene, non vorrei che noi, tra qualche lustro, commentando le occasioni, magari mancate (occasioni mancate per riprendere il nostro cammino di popolo) dovessimo dire: "non tentammo neppure!". Ed è meglio errare che non tentare neppure.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Floris. Ne ha facoltà.

FLORIS (D.C.). Signor Presidente, signori consiglieri, con l'umiltà e con la serenità, ma anche con la consapevolezza che ci deriva dalla attualità delle proposte politiche della Democrazia Cristiana e dalla loro capacità, se introdotte nel sistema normativo e sociale, di incidere positivamente sul tessuto dell'economia isolana, affrontiamo questo dibattito, questo confronto che riteniamo essenziale e determinante per l'autonomia e per il futuro della Sardegna.

Un anno fa, concludendo il dibattito sulla istituzione di una Commissione consiliare speciale per la revisione dello Statuto e sulla riforma istituzionale della Regione, ci eravamo lasciati con fondate speranze e pure in presenza in ciascun partito politico di peculiari visioni ed esigenze, sostanzialmente concordi sulle iniziative e sugli obiettivi, per un'autonomia più compiuta, effettiva e rispondente alle esigenze del popolo sardo. Anche quel dibattito (come questo che oggi si sta avviando) e le stesse conclusioni dell'ordine del giorno unitario del marzo 1987, che istituiva la Commissione speciale e ne indicava il cammino, hanno avuto il concorso determinante di specifiche iniziative della D.C. sarda che ha avuto modo di confrontare anche al proprio interno, ricevendone conforto e consenso ai più alti livelli.

E' una puntualizzazione necessaria in que-

sta sede, oggi soprattutto, in presenza di evidenti tentativi di fughe in avanti, in chiave propagandistica ed elettorale, di alcune forze politiche che rischiano di vanificare ogni sforzo verso soluzioni positive e di delegittimare l'impegno e il qualificato compito istituzionalmente attribuito da questa Assemblea ai colleghi della Commissione speciale. E' una puntualizzazione necessaria anche per chiarire il ruolo che svolge, e che intende svolgere, la Democrazia Cristiana attraverso una sua originale progettualità politico-istituzionale complessiva volta a rimuovere le condizioni di arretratezza della Sardegna e a proiettarla verso il futuro con strutture e strumenti istituzionali, politici, economici e amministrativi adeguati, attraverso l'affinamento e l'esaltazione dei poteri autonomistici.

Noi, con questa iniziativa e con le altre che sono state elaborate e portate all'attenzione del mondo politico sindacale, imprenditoriale e culturale isolano, abbiamo dato sufficiente dimostrazione, in questi anni, di come il nostro Partito intenda la Regione e la sua specificità; abbiamo messo a disposizione di tutti il nostro ruolo di partito popolare, senza il quale è immaginabile e velleitario pensare di realizzare qualsiasi riforma, meno che meno quella istituzionale. Noi non ci sentiamo orfani del potere, come taluno ha imprudentemente e ripetutamente tentato di sentenziare, né ci strappiamo le vesti per tentare di riacquistarlo comunque, specie in una situazione logora e logorata politicamente come i tempi che stiamo vivendo.

Dopo un'esperienza fallimentare sotto il profilo di alleanze politiche non supportate da un programma organico adeguato e sotto il profilo dei risultati, veramente modesti, per l'economia e lo sviluppo, dei quali il popolo ha fatto giustizia in occasione delle ultime elezioni amministrative (le quali sono state un test di grande rilevanza, almeno in Sardegna, perché vi sono state interessate alcune delle città più emblematiche della realtà sociale ed economica isolana come Carbonia, Quartu S. Elena, Porto Torres, Assemini, Calangianus, per citarne alcune; siamo certi che il popolo sardo farà giustizia anche in occasione delle prossime imminenti elezioni regionali che dovranno rappresentare

una svolta vera per la Sardegna sotto l'aspetto politico prima, istituzionale e dello sviluppo poi, avviato com'è il cammino della Sardegna con l'Italia nell'Europa all'appuntamento col mercato unico del 1992 che cade proprio nel corso della decima legislatura, che tutti auspichiamo più chiara e più feconda per gli interessi della nostra comunità), la Democrazia Cristiana, dunque, non si sente orfana del potere, ma non privilegia né lavora per le cosiddette ammucciate o per politiche consociative ormai superate dai tempi e dalle stesse condizioni storico-sociali. La D.C. è stata sempre, oggi più che mai, per programmi chiari, per obiettivi mirati, per l'utilizzo produttivo delle risorse, per aggredire la piaga della disoccupazione, per le riforme essenziali e coerenti e lo sviluppo. Lo era allorché con la Giunta di pentapartito, per rimanere alla storia recente, pose alcune pietre a testata d'angolo per edificare un rapporto fecondo e permanente con il Governo, un altro con il sindacato, un altro ancora con le forze produttive, un quarto con l'Università e il mondo culturale e scientifico (per citare i più significativi) coinvolgendo tutte le forze politiche senza pregiudizi nella loro funzione insostituibile e imprescindibile di mediazione tra la società e le istituzioni.

La Democrazia Cristiana ha privilegiato programmi chiari ed avanzati quando era al governo della Regione e ha richiamato l'attenzione dei partiti e della pubblica opinione su tale esigenza allorquando, quattro anni or sono, andava realizzandosi, contro la volontà espressa del popolo, una alleanza politica fondata aprioristicamente sulla esclusione della D.C., senza una maggioranza qualificata che portò addirittura alla elezione del Presidente di questa Assemblea con una votazione di minoranza mai giustificata e modificata, talché lo stesso Presidente ebbe giustamente a rammaricarsene, dobbiamo dargliene ancora una volta atto, in occasione del suo discorso di insediamento, auspicando convergenze politiche più qualificate che irrobustissero le istituzioni e attuassero programmi di ampio respiro e realizzassero prospettive di progresso e di sviluppo. Così non è stato purtroppo e la strada della nona legislatu-

ra è lastricata di equivoci e di insuccessi per una conflittualità sempre più marcata all'interno della maggioranza che ha perso, seppure mai l'ha avuta, la visione globale e complessiva dei problemi per abbandonarsi ad iniziative episodiche di modesto profilo e di modesto contenuto.

Quella stessa conflittualità che è esplosa più rovente proprio all'interno della Commissione speciale per la revisione dello Statuto (altro che fare analisi di tipo statutario!) nata all'insegna di una ritrovata coerenza delle forze politiche autonomistiche; Commissione la cui credibilità e la cui funzione sono state sminuite ed umiliate dai contrasti che proprio in tale sede e su tale problematica hanno fatto emergere differenze sostanziali, che non consentiranno mai - se confermate - di trovare un minimo comune denominatore su questioni irrinunciabili. Anche su questa vicenda che attiene al pilastro fondamentale dell'istituto autonomistico, la Democrazia Cristiana ha mostrato chiaro il segno della diversità della propria azione politica, antepoendo le esigenze della Sardegna e dei Sardi agli interessi invero modesti che ruotano intorno ad una Presidenza che noi abbiamo rifiutata, lo ricordo, che invece è stata il pretesto del lungo braccio di ferro tra il Partito comunista ed il Partito Sardo d'Azione, che ha bloccato per un anno i lavori della Commissione, che non sono di fatto iniziati e che invece dovrebbero essere pressoché conclusi sulla base dell'ordine del giorno approvato unitariamente da questa Assemblea, con tutte le conseguenze negative che ne sono derivate sul piano politico, istituzionale e dello sviluppo.

Le responsabilità sono evidenti e non siamo chiamati qui per andare a vedere quale tipo di Statuto dobbiamo prevedere ed indicare al Governo ed allo Stato. Gli organi di informazione le hanno puntualmente rimarcate e giustamente attribuite a quanti hanno tirato la corda oltre il lecito, vanificando ogni aspettativa di una autonomia più compiuta per una Sardegna più forte con poteri adeguati alle sue esigenze di crescita civile ed economica. Non solo non è stato fatto così alcun passo in avanti per un nuovo Statuto di autonomia, ma si è addirittura

affievolito il rapporto con lo Stato per attuare compiutamente le norme vigenti; per cui, ad onta delle proteste che sistematicamente vengono rivolte al potere centralistico romano, si è persino giunti a contrattare con il Governo il cedimento su specifiche prerogative autonomistiche, come è avvenuto con la legge finanziaria di quest'anno che, oltre ad essere una mostruosità giuridica, per le procedure condizionanti che ne hanno consentito la promulgazione, ha leso le competenze statutarie dell'Assemblea legislativa, la sola deputata a formare norme giuridiche regolamentari in esercizio assoluto di libertà, senza condizionamenti esterni, seppure autorevoli come quelli della Giunta regionale, che ha invaso così il campo di prerogative primarie di altro organo della Regione, nel caso in specie dell'Assemblea regionale che non può né deve subire limitazioni e mortificazioni nell'esercizio delle sue potestà esclusive.

I principi autonomistici sono stati barattati da chi invece avrebbe dovuto tutelarli e garantirne il pieno esercizio; sono stati oggetto di mercimonio per quattro danari, anche se certamente è importante il bilancio della Regione. Un argomento sul quale ritorneremo nel corso dell'apposito dibattito chiesto dalla Democrazia Cristiana. Oggi è sufficiente solo accennarlo per aiutarci a comprendere il limite di guardia al quale siamo arrivati, complici una Giunta regionale ed una maggioranza che avevano tra l'altro assunto l'obiettivo di estendere i confini dell'autonomia che sono stati invece abbattuti. Ne abbiamo parlato perché la D.C. non poteva né può accettare una tale limitazione delle prerogative autonomistiche e di quelle dell'Assemblea regionale, anche nel semplice confronto culturale; nella sede politico-istituzionale più qualificata e più rappresentativa del popolo sardo intende riproporre i temi dell'autonomia e della sua specificità per verificare i passi compiuti, ma soprattutto per accertare il persistere o meno della volontà dei partiti autonomistici che ha portato al documento unitario del marzo 1987, ovvero se quel fronte è venuto meno proprio all'interno dei partiti della maggioranza ormai sfilacciata in vista della competizione elettorale del prossimo anno, che è stata già

lanciata e nella quale nessuno vuole rinunciare ad esercitare un ruolo di primo attore.

La D.C. è dell'avviso che sulla questione Statuto, come su altre questioni fondamentali per la Sardegna, debba essere trovata una soluzione unitaria per presentarci forti alle trattative con la controparte: Governo e Parlamento della Repubblica; non significa confusione di ruoli ma incontro di volontà orientate verso un unico obiettivo. Proprio per questo non è condivisibile l'iniziativa del Partito Sardo d'Azione di cercare una via autonoma per la revisione dello Statuto, che indebolisce la progettualità unitaria, nella quale per altri versi crede lo stesso Partito Sardo d'Azione che ha assunto un atteggiamento che non è né originale né vantaggioso anche in termini di credibilità. La Democrazia Cristiana avrebbe potuto percorrere la stessa strada che era anche più congeniale al suo attuale ruolo di opposizione, avrebbe potuto presentare la sua ipotesi di nuovo Statuto per l'autonomia, che è pronto da tempo, ma ha preferito la strada della concretezza, ha cercato e cerca tuttora la soluzione unitaria, più mediata per giungere a definire una proposta più adeguata alle esigenze della nostra Isola. Se questo messaggio verrà valutato nella giusta valenza, se verrà recepito dai partiti della maggioranza, dal P.S.d'Az. in particolare, la D.C. è disponibile a dare il suo contributo forte per conseguire in tempi brevi l'obiettivo che l'Assemblea regionale ha posto come fine del lavoro della Commissione speciale, alla quale tutti i partiti debbono assicurare pienezza di apporto, sgomberando il percorso da scorciatoie possibili ma pericolose sul piano politico e dei risultati concreti.

Ogni partito, è evidente, ha una sua ipotesi di lavoro e di contenuti; ognuno di noi ha una sua linea di nuove regole autonomistiche, di regole da sopprimere, da adeguare o meglio puntualizzare. Ogni iniziativa singola può essere legittima nell'esercizio delle prerogative degli ideali di ciascun partito politico ma sarebbe una risposta parziale non rispondente alle reali esigenze della Sardegna e del nostro popolo; una risposta emotiva e irrazionale, al limite propagandistica e demagogica. La funzione prima-

ria dei partiti politici è quella di mediare – lo abbiamo sostenuto in questi quattro anni – le istanze che vengono dalla società superando i particolarismi che attengono più alle idealità di un movimento politico che alla razionalità delle scelte e degli obiettivi concreti. Sotto questo profilo l'iniziativa del Partito Sardo d'Azione di voler andare da solo a consultare il popolo per legittimare la propria proposta di revisione dello Statuto, seppure apprezzabile sotto l'aspetto culturale, è deviante e destabilizzante perché sottrae alla Commissione, voluta da tutti i partiti autonomistici, l'oggetto stesso della sua ragione d'essere; perché comunque ci si troverebbe di fronte a due iniziative parallele e contrastanti e non già alla sintesi mediata ed unitaria di tutte le prospettazioni emerse dal confronto politico-istituzionale a tutti i livelli della società sarda. Ecco perché occorre ricondurre anche questa iniziativa nell'alveo maestro della Commissione speciale, all'interno della quale le singole proposte dovranno trovare tutte le verifiche possibili e le risposte più adeguate, con il concorso unitario delle forze politiche, sociali e culturali. Nella prospettiva attuale invece, questa proposta è deviante e pericolosa, e in tale direzione riteniamo non sia stata sufficientemente valutata, perché oltre tutto si innesta in un tessuto sociale debole, rischia di esasperare le tensioni esistenti nel mondo giovanile e della disoccupazione, che è in costante aumento; è un'iniziativa, se portata avanti, destinata a dividere il popolo sardo che ha bisogno invece di rimanere unito per essere più forte nel confronto con lo Stato, un confronto negoziale non un confronto conflittuale che peraltro era stato già avviato con prospettive di indubbio interesse dalla precedente Giunta a guida democristiana che aveva coinvolto, sui problemi e nella ricerca delle soluzioni, tutte le realtà vive della società sarda che l'alleanza di sinistra ha lasciato invece nel dimenticatoio per lunghi anni per riproporla oggi in termini ormai superati perché nel frattempo la politica, l'economia, la socialità hanno fatto passi in avanti incrementando il divario tra la comunità isolana e quella nazionale e internazionale.

Noi siamo consapevoli dell'urgenza di dare

risposte ai problemi più pressanti, preoccupati del divario che va sempre più crescendo tra la Sardegna e il resto del Paese per i vuoti che si sono aperti paurosamente in questi ultimi anni di Governo regionale contrassegnato da conflittualità insanabili tra i partiti della maggioranza e della stasi di iniziative adeguate e coerenti con lo sviluppo e le esigenze. La D.C. contribuisce in modo concreto all'odierno confronto perché da quest'Aula vengano finalmente segnali e indicazioni positive per i partiti politici e per il popolo sardo. Noi non possiamo che confermare tutto quanto è stato detto e acquisito nel corso del dibattito nel marzo del 1987, quando è stato appunto affrontato il problema dell'istituzione della Commissione speciale per la revisione dello Statuto; è una conferma che deriva dalla sua antica tradizione di partito popolare e autonomista, primo autentico partito delle autonomie, e dalla convinzione - che non è di oggi - che per la soluzione delle questioni sarde è necessario coinvolgere tutti i soggetti attivi della politica, della cultura e dell'economia della società isolana. E' una strada che bisogna percorrere fino in fondo se vogliamo conseguire obiettivi e certezze di sviluppo e di progresso, è una strada che dobbiamo percorrere uniti ponendo al servizio della comunità le nostre migliori energie e capacità e lasciando da parte individuali ed egoistici interessi che alla fine non pagano per nessuno.

La D.C. dal ruolo di opposizione nel quale è stata relegata avrebbe, lo ribadisco, potuto trovare più comoda e vantaggiosa un'impostazione conflittuale di contrapposizione alla Giunta regionale e ai partiti della maggioranza anche sulla questione Statuto. Avrebbe potuto percorrere la strada intrapresa dal P.S.d'Az. e raccogliere le diecimila firme necessarie per avviare un'iniziativa legislativa popolare, e l'avrebbe fatto celermente data la sua base elettorale e i radicati principi di sardità di cui è permeata da sempre la sua azione politica; nessuno avrebbe avuto da recriminare, anzi era ed è l'esercizio puntuale delle prerogative proprie dell'opposizione che ne avrebbe avuto esaltato il ruolo e le funzioni. La D.C. non ha voluto nascondersi dietro il dito dell'opposizione per

contrastare comunque un disegno politico della maggioranza che nel caso concreto non esiste. La maggioranza si è presentata dunque divisa, senza un proprio progetto, senza un'idea di lavoro se non il pregiudiziale pretesto di attribuzione di incarichi all'interno della Commissione per mascherare le contraddizioni di fondo esistenti sulle politiche autonomistiche dei singoli partiti che, anche su un tema così importante, delicato e decisivo per le sorti della Sardegna, hanno anteposto le logiche di schieramento e di potere. Noi siamo fuori da queste logiche, non le condividiamo e le condanniamo, anzi le additiamo alla pubblica opinione perché si faccia carico di risposte politiche adeguate nei tempi opportuni soprattutto perché sono logiche che presiedono non unicamente al problema contingente e attuale dello Statuto ma sono le stesse che hanno permeato l'allenza dei partiti di sinistra, che hanno trovato un reale connotato comune esclusivamente nella discriminante della D.C. mentre sui problemi grandi e piccoli del Governo della Regione hanno operato in un regime di contrasto permanente e perenne con appelli continui al rispetto degli accordi e alla loro realizzazione concreta, come quelli rivolti, anche recentemente, dal segretario regionale del Partito Comunista Italiano.

Ci troviamo infatti, onorevoli colleghi, da quattro anni di fronte a contraddizioni di fondo insanabili e improduttive di effetti positivi; contraddizioni che sono insite e connaturate nelle diversità ideologiche delle singole componenti politiche, esasperate dalle lotte per la supremazia reciproca nella società e che non consentono il coagulo di proposte omogenee intorno a programmi e progetti comuni; piccoli fatti di ogni giorno lo dimostrano, fanno emergere le differenze, le diffidenze, le diversità, le preoccupazioni di essere l'un l'altro sopraffatti, tant'è che vediamo l'Assessore degli affari generali per esempio che detta indirizzi pubblici sulle politiche ambientali o l'Assessore del lavoro che non dimentica di essere stato Assessore degli enti locali e continua in prima persona a indirizzare le politiche urbanistiche, quasi che gli Assessori competenti non esistano ovvero sia nelle cose piuttosto che nelle norme già realizzate la riforma

ma della Giunta regionale e delle attribuzioni delle competenze dei singoli rami dell'amministrazione. Le responsabilità di questo *caos* istituzionale e politico sono evidenti; passi che le paghino i partiti per il calo dei consensi ma le conseguenze non possono e non devono ricadere sulla gente e sulle istituzioni incrinando così pericolosamente e irreparabilmente il rapporto fiduciario che il popolo ci ha deputato.

Di fronte a questi episodi, di fronte a queste contraddizioni, partiti che fossero veramente sensibili alle esigenze della società e che avessero a cuore le sorti della Sardegna non avrebbero dovuto attendere un attimo di più a scindere le proprie dalle altrui responsabilità per riprendere quell'autonomia di iniziative e di proposte politiche che tendano alla ricerca di convergenze più omogenee e di programmi più adeguati. Se l'iniziativa autonoma del P.S.d'Az., che pure intenderebbe concorrere alle scelte e alle decisioni della Commissione in posizioni e con contenuti certamente diversi, avesse questi connotati e tali finalità, occorrerebbe allora uscire allo scoperto, lasciare da parte gli equivoci, affrontare alla luce del sole una realtà politica diversa, privilegiando affinità culturali e politiche radicate nella tradizione popolare di partiti che dell'autonomia e della sardità hanno fatto sempre una bandiera. Affinità culturali e politiche che non è dato riscontrare nella Giunta di sinistra che è stata ed è una pura alleanza di potere sul cui altare si sono sacrificati ideali e capacità progettuali presenti nei partiti autonomistici nel tentativo di percorrere i tempi e le mutazioni sociali ed economiche e pretendendo di ancorare le riforme, che non discendono da un progetto complessivo di governo né possono trovare riferimenti certi o ipotesi di sviluppo ancora da individuare, ad un disegno istituzionale che non esiste se non in termini concettuali di larga massa anche se è patrimonio comune delle coscienze autonomistiche e federaliste; riforme che si sarebbero dovute concretizzare, direi quasi materializzare, all'interno della Commissione speciale come sede di sintesi dei valori più alti dell'autonomismo coerente ai principi di una più ampia partecipazione popolare al divenire della società sarda.

La capacità di amalgamare questi valori, che sono universali e non patrimonio esclusivo di un movimento politico, non sta certamente nell'avere la Presidenza della Commissione o dei vertici istituzionali, ma nella forza di un progetto politico culturale credibile, frutto di una convergenza generale che veda la realtà nella quale intende calarsi e incidere strettamente connessa con quella nazionale ed europea all'interno di un quadro di solidarietà effettiva perché tutti i popoli abbiano uguali opportunità di sviluppo, di crescita e progresso. La D.C. per questo, per quanto le compete, intende riportare al massimo livello istituzionale il confronto sullo statuto di autonomia, ha inteso dare un segnale di cambiamento e la disponibilità a trovare convergenze forti su una proposta che dovrà vederci impegnati con lo Stato ai livelli più qualificati. I grandi partiti popolari a livello locale e nazionale non possono lasciarsi delegittimare nel loro ruolo primario di mediazione da singole iniziative perché altrimenti si svisciva e si indebolisce la capacità e il potere complessivo di scelta e di indirizzo nel confronto con lo Stato.

Presa di per sé, per certi aspetti debole e provocatoria in alcune proposizioni, l'ipotesi di nuova autonomia del Partito Sardo d'Azione non ci sentiamo di classificarla come una proposta demagogica e populistica perché non crediamo che il Partito Sardo d'Azione voglia strumentalizzare, a fini di parte, le aspirazioni del popolo sardo ad una autonomia più marcata e più compiuta nell'ambito della riforma complessiva dello Stato. Crediamo piuttosto che ci siano dissensi di fondo all'interno della maggioranza, dissensi mai sopiti e che non si ha il coraggio di risolvere e che certamente porterebbero alla risoluzione dello stesso patto di potere dannoso per il processo di autonomia, dannoso per l'economia della Sardegna. Per la verità una diversa alleanza politica avrebbe prodotto effetti più rispondenti alle esigenze dei sardi, un'alleanza diversa sarebbe certamente più omogenea nei programmi, avrebbe una capacità progettuale più organica in grado di produrre effetti positivi nell'economia e nella società sarda.

Da queste considerazioni nasce la proposta della Democrazia Cristiana per un diverso governo della Regione, un governo fondato sulla comune visione delle grandi questioni regionali ricomprese nel più vasto quadro generale di riferimento istituzionale e politico nazionale, all'interno del quale risulterà certamente facilitato il confronto con il Governo nazionale e quindi potranno trovare risposte più solidali e più adeguate le domande di sviluppo, di lavoro, di occupazione portate attraverso la mediazione dei partiti autonomistici nazionali e locali. La D.C. pertanto rinnova coerentemente la sua proposta di cambiamento e di superamento di un'alleanza politica, che si è rivelata dannosa e frenante per lo sviluppo e per le riforme strutturali e istituzionali della Sardegna. Gli appelli più volte rivolti alle forze politiche più sensibili non sono stati recepiti, vuoi per diffidenze che non hanno ragion d'essere, vuoi per la necessità di ulteriori specificazioni della proposta della Democrazia Cristiana. Ciò non ha consentito evidentemente di capire la portata ed i contenuti di tale proposta scambiata in maniera equivoca per una formula di governo ancora in questi giorni, allorquando il segretario regionale della D.C. ha rivolto un nuovo invito ai partiti per un patto unitario sui temi essenziali dell'autonomia e dello sviluppo, ponendo fine ad una esperienza di corto respiro politico che ha visto consumarsi inesorabilmente ogni aspettativa di cambiamento, che ha segnato il fallimento dell'alternativa di sinistra, che ha aperto un solco profondo nei rapporti tra i partiti e di questi con la società.

La D.C., nonostante tutto, ripone fondate speranze nei partiti autonomistici per un governo della Regione diverso, fondato su una comune visione dei problemi e delle soluzioni per un progetto complessivo di riscatto e di rinascita che deve trovare nella solidarietà nazionale condizioni irrinunciabili per la crescita e lo sviluppo. A questa fiducia si accompagna la disponibilità nostra a riportare in un alveo di correttezza formale e sostanziale i rapporti tra i partiti, condizione primaria e indefettibile per riprendere e concludere un fecondo confronto con lo Stato, le cui riforme istituzionali devono

necessariamente passare attraverso quella dei poteri locali, e delle Regioni in primo luogo, ciascuno con le prerogative proprie disegnate nel quadro democratico costituzionale dello Stato italiano.

La D.C. è contraria a soluzioni politiche pasticciate che non risolvono i problemi, a governi-ombra delle segreterie dei partiti che condizionano e mortificano i programmi, a soluzioni come quelle, per fare un esempio, che si sono via via determinate nel corso di questa legislatura, una legislatura in buona sostanza sprecata che ha visto decadere, sin quasi ad annullarsi, il livello e il tono del confronto aperto col Governo centrale sui temi nodali delle riforme e dello sviluppo: basti citare le norme di attuazione dello Statuto e i compiti della Commissione paritetica ex articolo 56, il ruolo delle autonomie locali e gli interventi delle Partecipazioni statali, la questione dei trasporti, il tema delle risorse finanziarie. Una legislatura in buona sostanza sprecata che ha compromesso e vanificato anche quel fecondo rapporto che si era instaurato tra le forze politiche progressiste con il mondo sindacale, imprenditoriale e scientifico isolano per un progetto complessivo avanzato che, coordinando le risorse umane e finanziarie disponibili, vedeva la Sardegna proiettata a conseguire innanzitutto quella parità sostanziale con le Regioni d'Italia più avanzate per inserirsi nel più vasto contesto europeo internazionale che, a partire dal 1992, col Mercato Unico rappresenterà le vera sfida e l'obiettivo nei quali si cimenteranno i popoli più evoluti e più organizzati sotto il profilo culturale, istituzionale, scientifico ed economico.

La Regione ha sprecato di fatto questa legislatura, potremmo sostenerlo con dati obiettivi, non attrezzandosi, non ammodernandosi, non realizzando le riforme di autonomia insite nel proprio sistema e che sono di sua esclusiva competenza, una per tutte, onorevole Assessore degli affari generali, la riforma complessiva della Regione, quella degli enti e delle autonomie locali di competenza regionale per il decentramento e la delega di funzioni che riguarda il "348" alle quali non si è posto mano con sufficiente e adeguata visione complessiva

e unitaria, preferendo i provvedimenti a pioggia e settoriali senza un organico progetto generale e un quadro di riferimento ai quali ancorare i vari sistemi di riforma.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PIRETTA

(Segue FLORIS). Altro che lanciare appelli ai franchi tiratori per la legge che dovremo in questi giorni decidere in quest'Aula, altro che fare convegni che sono stati rinviati al 28 e 29 di questo mese, quando già le riforme sono in atto, chiamando a consuntivo persone che hanno la loro dignità, la loro professionalità e anche la loro sensibilità umana. C'è stato un lavoro (per la verità frenetico, dobbiamo dare atto alla buona volontà di alcuni Assessori inaccettabile sul piano del metodo) che non ha consentito di conseguire gli obiettivi di una crescita e di un progresso promessi e assicurati, soprattutto perché gli stessi obiettivi non sono stati individuati con certezza.

Per questo, signor Presidente, la D.C. sostiene da tempo che questa Giunta deve lasciare il campo subito perché ogni giorno che passa si allarga il solco della crisi e si approfondisce il divario con la società che cammina a passi da gigante. Questa Giunta, a nostro giudizio, ha sostanzialmente chiuso il suo ciclo, deve lasciare il posto ad altre soluzioni possibili, ad altre esperienze che realmente sussistono, e che sta nella capacità critica e creativa dei partiti autonomistici individuare con urgenza e attuare con impegni forti che vedano privilegiare i temi prioritari delle riforme e quelli essenziali dello sviluppo.

Dobbiamo anche ribadire che non sono venute meno le ragioni obiettive dell'autonomia speciale della Sardegna, che il regionalismo differenziato non ha esaurito la sua funzione. La nostra etnia, la lingua e le tradizioni, la storia, il territorio e l'ambiente, il forte tessuto autonomistico, le condizioni dello sviluppo sono fattori, e non sono i soli, che attendono da noi risposte adeguate ed urgenti. Il dibattito che su questi temi la D.C. ha affrontato senza veli e senza pregiudizi deve alla fine consentire di trarre conclusioni rispondenti alle proposizioni

esplicitate, tirarsi indietro significa nascondersi dietro anacronismi e pregiudiziali che non giovano a nessuno e tanto meno alla causa della Sardegna. Noi abbiamo un ruolo da svolgere non solo e non tanto per le nostre tradizioni di partito popolare e autonomista, quanto per il mandato ricevuto dal popolo, ed è un ruolo attivo di governo per il conseguimento di quegli obiettivi di progresso e di civiltà che le genti in Sardegna auspicano con forza e che non possiamo rinviare oltre.

Per questo ruolo e per questi obiettivi la D.C. tende la mano a quei partiti che in una visione complessiva dei problemi e delle soluzioni abbiano anche la capacità e la volontà di una qualche rinunzia, di sacrifici e di impegni per la comune causa del bene e del futuro della Sardegna. Nel tendere la mano la Democrazia Cristiana non può non rivolgere un appello pressante al Partito Socialista Italiano, partito nazionale di grandi tradizioni popolari e autonomiste, garante anch'esso della governabilità come fattore irrinunciabile di progresso, perché si faccia carico del cambiamento politico necessario. Così come se ne deve far carico il Partito Sardo d'Azione, al quale la D.C. non può non rivolgere un invito egualmente pressante e particolare in quanto partito di vasta rappresentatività, di identità e di sardità che sono peculiari connotazioni della sua politica autonomistica, perché sia l'elemento caratterizzante di una vasta e più larga alleanza che veda rinnovare quelle iniziative felici che in passato hanno consentito anche al Partito Sardo d'Azione di contribuire non poco al processo di sviluppo della Sardegna.

Spiace dover constatare, invece, come il Partito comunista abbia confermato la propria indisponibilità a progetti autonomistici avanzati proposti dalla Democrazia Cristiana. L'augurio è che il P.C.I. possa individuare presto fecondi momenti di confronto e di reale convergenza con i partiti tradizionalmente autonomistici, per concorrere a realizzare le riforme necessarie alla Sardegna, al suo progresso e al suo sviluppo. In questa direzione, per concludere, signor Presidente e signori consiglieri, non si può perdere ulteriore tempo; ci troviamo, infatti, ad affron-

tare una crisi politica ed economica senza precedenti, la cui soluzione, a nostro giudizio, si può trovare solo ponendo fine alla alleanza di sinistra che si è rivelata debole nei rapporti con lo Stato, incoerente nelle proposizioni, incapace nella realizzazione, senza programmi reali e senza obiettivi, non più credibile nei rapporti con i propri interlocutori per dare vita ad un nuovo governo regionale di partiti autonomistici, con un programma caratterizzato da impegni chiari e possibili per realizzare subito le riforme e impostare concrete iniziative di crescita e di sviluppo.

Lo Statuto di autonomia e la riforma della Regione, il nuovo Piano di rinascita e la zona franca, il ruolo delle Partecipazioni statali e la questione dei trasporti, le risorse finanziarie e le servitù militari, i problemi dell'identità e della cultura, la tutela dell'ambiente e l'utilizzo delle risorse del territorio, la creazione di nuove opportunità di lavoro e di occupazione sono problemi, con altri, di notevole rilevanza socio-economica che postulano un governo regionale diverso, forte e in grado di affrontarli e risolverli realisticamente nell'interesse esclusivo della Sardegna e del suo popolo.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Cabras. Ne ha facoltà.

CABRAS (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, credo sia importante sottolineare la ragione per la quale il Consiglio regionale viene chiamato a discutere di un argomento sul quale, direi ampiamente, non più tardi di un anno fa, aveva sviluppato un approfondito e proficuo dibattito conclusosi con la decisione di istituire una Commissione speciale per lo studio del problema della riforma statutaria. Penso, quindi, che se noi perdiamo di vista questo momento importante, rischiamo di ripercorrere, in questa sede, una discussione non solo già fatta un anno fa, ma che aveva avuto una conclusione unitaria.

In realtà siamo tornati in Consiglio perché durante i lavori della Commissione è stata sottolineata la necessità di verificare una novità (che ritengo di natura esclusivamente politica),

intervenuta al momento in cui la Commissione fu insediata. Si tratta come tutti voi sapete, dell'iniziativa autonoma assunta dal Partito Sardo d'Azione di proporre una riforma dello Statuto partendo da una proposta di legge di iniziativa popolare. Questa è la vera ragione per la quale oggi il Consiglio riaffronta l'argomento, discute; sarebbe infatti singolare se, oggi, riaprissero la discussione per decidere se lo Statuto ha bisogno di essere riformato. Poiché uno dei compiti essenziali dell'Assemblea è quello di discutere l'ordine del giorno e di limitarsi ad esprimere la propria valutazione finale su quanto in esso è contenuto: soltanto a questo mi atterrò.

Ovviamente attenersi soltanto a questo, non significa esimersi da considerazioni politiche di ordine generale che debbono essere richiamate nell'affrontare l'argomento. Voglio in pratica semplicemente dire che non è obbligatorio che il Gruppo socialista ribadisca in quest'Aula le sue opinioni, il suo indirizzo e soprattutto le riflessioni maturate nel corso degli anni attorno alla questione della riforma dello Statuto regionale. Direi ancora che sarebbe sbagliato se affermassimo in questa sede di avere un'idea già compiuta; ecco perché, francamente, provo un po' di perplessità quando sento parlare, qui, di Gruppi che hanno già una proposta definita. Ciò perché considero l'argomento difficile e complesso. Ed è tale soprattutto se rapportato alla contingenza politica che stiamo vivendo, in questa fase, sui problemi legati alla riforma istituzionale. Questi ultimi riguardano, infatti, non solamente le questioni legate alla nostra Regione a Statuto speciale, ma anche ~~prima di tutto~~, il problema del regionalismo nella Repubblica italiana, problema del regionalismo che, credo nessuno possa negarlo, sta vivendo una delle crisi più profonde dal momento iniziale costituenti.

Direi quindi che in Italia oggi si respira un'aria tutta controcorrente rispetto alle nostre ipotesi di riforma dello Statuto. Ha ragione infatti chi sostiene che in questo momento tutti i partiti nazionali, nessuno escluso, vivono un momento di riflessione sulle questioni del regionalismo ed è pertanto difficile pensare che il

nostro compito sia facile.

Aggiungo un altro elemento non meno importante di questo e che rende più complessa la discussione di questa materia. E' la forte spinta presente in Europa per andare verso una unità più politica degli Stati europei. Si tratta di un elemento da non trascurare quando si discute di questa materia e che pesa, io dico, positivamente per certi versi, ma negativamente per altri in particolare per le questioni che stiamo discutendo. Ciò per l'influenza politica dei vari governi nazionali, che hanno il potere di decidere in questa materia e che dovranno assumere una linea in questa prospettiva.

Ecco, queste sono difficoltà di fronte alle quali si giustifica il fatto di non avere ancora un'idea molto precisa. Sicuramente sulle nostre spalle portiamo però il bagaglio delle riflessioni che abbiamo fatto in tutti gli anni che ci separano dal momento della istituzione della Regione autonoma. Francesco Cocco nelle sue citazioni ha sottolineato un importante contributo che i socialisti hanno portato con Dessanay, con Cattede e con altri che sono stati presenti sull'argomento in quest'Assemblea. Tuttavia sarebbe sbagliato se noi non avessimo l'umiltà di misurarci con una realtà che cambia rapidamente e alla quale dobbiamo sottoporre, con grande laicità, le opinioni che abbiamo maturato, anche nel passato. Ciò per evitare di fare battaglie di retroguardia. Questa premessa mi sembrava importante per sottolineare come siamo convinti che la Commissione speciale debba avviare senza riserve di sorta una fase di studio e di analisi sui problemi della riforma dello Statuto.

E' una questione che va sottolineata con forza e va ancor più perseguita per cercare di sgombrare il campo da alcuni vizi che spesso conserviamo quando affrontiamo discussioni di questa importanza: quelli di cercare di trasformare tutto, o meglio, di coprire tutto con la contingenza della politica e tentare così di far prevalere gli aspetti ad essa collegati trascurando quelli che invece sono i problemi di fondo. Noi vorremo fare uno sforzo per evitare di cadere in questo errore, qualche volta commesso anche da noi per carità!

E' necessario per sottolineare che la Com-

missione ha un'importanza notevole e ribadiamo pertanto che le decisioni del Consiglio di un anno fa sono da considerare sagge. Non a caso l'unità raggiunta un anno fa, nell'approvare la legge per istituire la Commissione speciale, è stato un fatto di rilevanza politica notevole; d'altro canto questa materia non può che essere affrontata attraverso questi strumenti e questi metodi, il lavoro della Commissione quindi non si deve bloccare, ma viceversa, deve proseguire perché esiste la necessità di conseguire gli obiettivi voluti e chiarire le ragioni fondamentali per le quali la Commissione è stata istituita. Lo impongono infine i motivi che cercavo molto sinteticamente di richiamare prima, sempre che si voglia effettivamente essere - io dico - responsabilmente all'altezza del compito che ci siamo dati: quello di formulare una proposta al Parlamento nazionale cui, in ultima analisi, spetta di decidere sulla riforma del nostro Statuto di autonomia. Su questo aspetto è da ricercare la ragione prima per cui noi abbiamo aperto questo dibattito; è questa la nostra opinione ferma. E' chiaro che siamo arrivati a questa conclusione dopo aver riflettuto a fondo sull'iniziativa che ha turbato il naturale corso delle cose, mi riferisco a quella sardista. Iniziativa che abbiamo giudicato, anche in altre sedi, profondamente sbagliata per due ragioni: la prima, perché non si può, una volta che si decide di partire unitariamente convenendo su un argomento così importante, modificare strada facendo le regole del gioco; perché è possibile (senza scandalizzare nessuno) che, se il dibattito di un anno fa non fosse pervenuto ad una conclusione unitaria, ciascuna forza politica avrebbe potuto perseguire un proprio obiettivo attraverso gli strumenti apprestati dalle norme regolamentari e dagli istituti che regolano la nostra vita istituzionale e parlamentare.

Però il dibattito di un anno fa non si è concluso così; si è viceversa concluso dicendo che dovevamo assolutamente privilegiare la sede unitaria in quanto la materia lo imponeva dal punto di vista politico. L'unità convenuta non aveva, d'altro canto, il significato che in quella sede avremmo dovuto, sempre e comunque, essere tutti d'accordo. Direi piuttosto che, se da

questo punto di vista si volesse fare una rilettura degli atti della Costituente, si scoprirebbe come non è vero che, votando gli articoli della Costituzione, tutte le grandi forze nazionali abbiano, sempre e in ogni questione, trovato la convergenza unitaria. Sappiamo pure come in merito si siano verificate votazioni che qualche volta hanno determinato la prevalenza, anche solo per un minimo scarto di voti, di una maggioranza su una minoranza. Nonostante questo tutto ciò che stava alla base dei fatti era che i partiti nazionali erano animati comunque da uno spirito e da una convergenza unitaria e semmai si dividevano su questioni di grande rilevanza, ma sempre mantenendo fermo il filo unitario che ha consentito loro di arrivare al varo della Carta costituzionale.

Ebbene, l'aver varato all'unanimità la legge sulla Commissione speciale non significava assolutamente che avremmo dovuto, dentro la Commissione, nelle successive fasi e, comunque, su ogni questione, registrare la stessa convergenza; perché sappiamo che la storia di ognuno di noi è diversa; partiamo spesso da motivazioni sostanzialmente differenti su alcune basilari questioni. Siamo però anche tutti quanti animati dalla volontà di trovare sintesi unitarie. Ecco quindi la ragione per la quale noi socialisti pensiamo che l'iniziativa, assunta dal Partito Sardo d'Azione sia profondamente sbagliata, come dicevo, nel metodo visto che non si possono cambiare le regole quando il gioco è già iniziato. Aggiungo inoltre, e qui faccio una considerazione di merito, che forse (concedo tuttavia il dubbio) è profondamente sbagliata anche nel contenuto.

Non so se molti di voi hanno avuto occasione di leggere in proposito i sondaggi che sono stati fatti attorno all'opinione dei diversi Paesi membri della Comunità europea per quanto riguarda il perseguimento della sua unità. Ebbene, ormai esiste una maggioranza netta; mi pare che soltanto la Danimarca abbia dato risultati in equilibrio tra l'unità immediata oppure no degli Stati membri, a livello di opinione popolare, che esprime decisamente una forte spinta in direzione dell'unità. Stando così le cose non possiamo non tenerne conto, specie nel momento di af-

frontare il nostro problema specifico.

Ciò mi porta a sostenere che l'iniziativa dei sardisti è azzardata, sul piano del contenuto, perché in realtà è esclusivamente (lo sottolineo perché molto importante) frutto di una riflessione fatta in casa propria. Si tratta infatti di una riflessione che sarà sicuramente approfondita, ma che è la conseguenza di elementi di dibattito e di opzioni misurati (è questa la mia precisa impressione) su un orizzonte limitato. Non si confronta e non si misura con il resto del mondo o per lo meno, con il mondo che ci è più vicino in questa fase politica: l'Europa.

La sede della Commissione, ne sono convinto, è sicuramente la sede più opportuna perché questa discussione possa essere riempita di contenuti e perché i dubbi che abbiamo e che, credo, hanno anche altri, possano essere fugati. Possano cioè trasportarci su un terreno nel quale aprire concretamente un confronto con il nostro interlocutore primo: il Parlamento della Repubblica italiana, chiamato ad esaminare la nostra proposta e a decidere su questa.

Parlamento e Governo ovviamente devono essere da noi interessati per cercare di realizzare, per quanto è possibile, il massimo dei nostri obiettivi e delle finalità che ci siamo proposti. Questa è, per stare nell'ordine delle questioni messe al centro di questa discussione, la nostra ferma opinione.

Nell'avviarmi rapidamente a concludere, in quanto ritengo di aver già detto tutto quello che era necessario nel merito della questione, mi preme soffermarmi su alcune considerazioni di ordine politico. Credo che questa legislatura sia ormai avviata alla sua naturale conclusione; uso l'aggettivo naturale perché non è dato poterla interrompere in modo diverso. Questa è una prerogativa consentita in altre sedi e non ci è dato, quindi, avere altre alternative. Arrivati perciò a questo punto potremmo discutere ancora per un anno intero (il tempo che, grosso modo, ci separa ancora dalla conclusione effettiva della legislatura) su quale sia stato il suo reale significato politico, specie soprattutto sul piano dei risultati e dei contenuti che essa è stata capace di offrire in termini di progresso e di avanzamento delle condizioni generali, socia-

li ed economiche, della nostra gente. Si tratta di una discussione fattibile appunto in un anno. Siccome però siamo così vicini al momento in cui c'è chi ci dovrà giudicare e lo farà in modo inappellabile per almeno altri cinque anni, azzardo un ragionamento tanto ipotetico, quanto inusuale: per quale ragione non facciamo una riflessione su temi politici che a mio giudizio ci accomunano tutti, Governo, ma anche Consiglio, perché anch'esso forza politica? Può così anche accadere che il partito di opposizione riesca a dimostrare, ed essere persuasivo nei confronti degli elettori più di quanto forse non riusciamo a fare noi della maggioranza, valida la sua attività misurandola in termini di punti percentuali sul fatto che il Governo sia stato all'altezza dei compiti prefissati. Può anche essere che questo accada e qualcuno poi mi dovrà spiegare per quale ragione per esempio i socialisti, partito di governo, nonostante ciò avanzino operando al Governo della Regione. Sarebbe in verità paradossale pensare che gli elettori abbiano voluto qui fare una sostanziale divisione dei compiti per cui, che so Mannoni, Fadda e Casula sono molto più bravi di tutti gli altri messi insieme. Sarebbe, quindi, giusto dare loro il consenso ed agli altri no.

Avanzo però l'interrogativo lasciando la risposta agli altri perché, in realtà, anche su questo bisognerebbe fare un ragionamento un po' più laico, stando un po' dentro le cose e con un po' più di obiettività. Può infatti anche essere che l'opposizione riesca a sviluppare una capacità di persuasione superiore a quella dei partiti della maggioranza contestualmente però mi pongo la domanda: siamo veramente convinti che il fatto che questa legislatura si concluda con un'immagine complessiva dell'istituzione regionale non buona (uso questo aggettivo, non voglio usarne altri più pesanti), possa essere veramente soltanto una prerogativa o comunque una responsabilità del Governo in carica? Credo fermamente di no. Concludo pertanto questo intervento riprendendo un tema che generalmente cerco di sottolineare sempre. Dobbiamo convincerci che ciò che non funziona al di là della contingenza politica del Governo in carica, qualunque esso sia, è in merito ininfluen-

te. Perché, se facciamo un'analisi spietata anche delle legislature passate, scopriamo gli stessi vizi; semmai a questo Governo e a questa maggioranza può essere addebitata, come dire, la colpa di non essere riuscita a rimuovere, neppure essa, i vizi che erano presenti nelle legislature passate. Il vizio fondamentale, cari colleghi, è che questo Consiglio, questa istituzione, secondo me, ha difficoltà ad essere una struttura efficiente e, quindi, incapace di dare risposte sul piano della produttività, deve soprattutto adoperarsi a non fare delle figure magre come quelle che abbiamo fatto in occasione della bocciatura della legge sulla parità facendo dichiarazioni ufficiali dal pulpito che assicuravano che si era tutti d'accordo e poi la legge è stata bocciata. Ciò si è ripetuto, un'altra volta, in occasione della legge sulla trasparenza presentata dalla Giunta.

Cari colleghi, non voglio togliere al Consiglio la prerogativa di bocciare le leggi, però credo che la gente abbia diritto di sapere chiaramente qual è la nostra opinione politica e di vederla trasferita nelle decisioni. Fare diversamente è un vizio che pesa su quest'Aula e anche su altre. Sta diventando addirittura il vizio più brutto, più grave ed è purtroppo la base prima da cui degenerano poi tutte le altre questioni. Facciamo, infatti, atti di goliardia stupidi come quelli che abbiamo fatto in occasione della legge sulla parità non riuscendo a dare significato vero alle cose sulle quali stiamo discutendo. Può anche essere che si possa scherzare, ironizzare, su alcune questioni; però, poiché ci sono movimenti, da considerare seriamente, gente che si è battuta per impegni sociali lodevoli, dobbiamo averne rispetto e non assumere assolutamente gli atteggiamenti che abbiamo assunto in quella circostanza. Badate, questo è un elemento che, se esaminato con l'obiettività necessaria, è la fotografia esatta di quanto ci si debba adoperare per riformare il modo di essere, di lavorare, di presentarsi della nostra Istituzione complessiva. Ecco, richiamo sempre queste considerazioni perché, potremmo anche cambiare governo nella prossima legislatura, ma permanendo i vizi gli stessi non saranno allontanati per cui a metà o ai due terzi della legislatura saremo punto e a

capo. A fare probabilmente, forse, qualche disoccupato in meno. Ma complessivamente continuando ad esprimere considerazioni di insoddisfazione sul modo in cui abbiamo affrontato i veri nodi e le vere questioni che ci premono, anche se si tratta di vere e proprie questioni di riforma.

Ecco, credo in definitiva che dovremo fare uno sforzo per recuperare, in questo anno che ci separa dalla conclusione della legislatura, il massimo di unità politica su queste cose. Non si tratta di cose che riguardano il Governo, però su queste cose si può ritrovare il massimo di unità politica e pertanto credo che se noi ritroveremo (come mi pare di aver colto negli interventi che mi hanno preceduto in questa discussione ed anche dalle precisazioni e puntualizzazioni che altre forze politiche - come quelle espresse dal Capogruppo della Democrazia Cristiana - così come da altri esponenti in altre occasioni e in altre circostanze), se noi riusciremo a ritrovare quel terreno positivo in questo campo, ritengo che faremo un grande passo in avanti anche per cercare di avanzare complessivamente e quindi affronteremo anche i problemi del Governo in una luce diversa e sicuramente più produttiva da come forse non è stato possibile fare fino ad ora.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Ortu Italo. Ne ha facoltà.

ORTU ITALO (P.S.d'Az.). Onorevole Presidente, onorevoli consiglieri, io ritengo che vada scritto a chiaro merito di questa Assemblea, della maggioranza e in particolare della Giunta l'aver affrontato in questi quattro anni alcuni temi fondamentali della Statuto, della riforma della Regione per quanto riguarda il suo ordinamento interno.

Non ci si è più limitati a dibattiti e convegni, ma precise proposte di legge sono oggi all'attenzione di questa Assemblea. Si esce dalle enunciazioni di principi, si esce dalle enunciazioni verbali e si va ai fatti; e nella realtà dei fatti le forze politiche si misureranno in quest'Aula per verificare se le enunciazioni corrispondono alle reali volontà dei vari partiti. E' merito an-

che di questa Assemblea e della maggioranza aver voluto che finalmente dopo anni di dibattiti, di discussioni attraverso gli organi di stampa, i mezzi di informazione di massa, i confronti in Aula, finalmente una legge istituisce una Commissione speciale per riformare quello Statuto che noi sardisti, e non oggi ma allora nel 1947 e nel 1948, giudicammo inadeguato, non rispondente alle esigenze del popolo sardo. Tanto oggi affermano forze politiche; oggi, non ieri. Quarant'anni fa Gonario Pinna, che fu uno degli estensori del progetto di legge per lo Statuto autonomistico sardo presentato nel 1946 dal Partito sardo, leggendo lo Statuto che usciva dalla Consulta disse a "Radio Sardegna": "Questo Statuto non può essere votato dal Partito sardo". E quando, dopo la Consulta, alla Costituente quel progetto fu ancora mutilato e indebolito, reso ancora più inadeguato, non rispondente agli interessi della Sardegna, Emilio Lussu affermò di averlo votato perché non si dicesse, poi, che per un voto la Sardegna non aveva avuto la sua autonomia. Diceva anche che quello Statuto non rispondeva ai principi di autonomia per i quali tanti sardi in terra nostra e fuori, in Italia e in Spagna combatterono versando sangue, profondendo sacrifici. Diceva Emilio Lussu: "Questa autonomia, sì, appartiene alla stessa famiglia dei principi autonomistici, ma così come il gatto appartiene alla famiglia dei felini, come il leone". Dicemmo, quando la Costituente stancamente e distrattamente alla fine di suoi lavori approvò lo Statuto della Regione sarda, e scrivemmo su "Il Solco", il giornale del partito: "Le nostre bandiere restano ancora listate a lutto"; e lo sono ancora oggi. Ecco perché diciamo che finalmente si parla di revisione dello Statuto; l'abbiamo sognato e sperato per quarant'anni. Oggi questa Assemblea, ancora una volta stanca, distratta e vuota, discute dello Statuto della Regione sarda. Ma come? Su questo tema non ci dovrebbe essere la tensione più viva, più palpitante, più rappresentativa di un popolo che aspira a libertà? Eppure, ecco, questa Assemblea, così com'è, l'abbiamo qui davanti ai nostri occhi.

Dicevo dell'autonomia, dell'autonomismo, di questo filone storico che da tempi lontani è

giunto fino a noi; questo filone storico dell'autonomismo che il Partito Sardo d'Azione nel 1921 ha saputo raccogliere ed organizzare in una forza politica; perché, fino ad allora, lamentezioni ed aspirazioni restavano pure elucubrazioni mentali, esercitazioni di intellettuali ma non diventavano una forza politica. Ecco il grande merito del Partito Sardo d'Azione nel 1921. Raccolse il P.S.d'Az. l'atavico sentimento di antistatalismo molto vivo nel popolo sardo che si esprimeva e nel banditismo e nell'uccisione degli esattori per incanalarlo nell'alveo della democrazia e del riscatto civile di un popolo. Questa coscienza quasi indistinta di specificità di un popolo che non ritrova però le linee per organizzarsi, che non ritrova la forza di unirsi per dar vita in una associazione, in un partito politico a quelle che sono le sue istanze. Il Partito Sardo d'Azione diventa depositario pertanto di questa grande tradizione, di questo grande sogno millenario di un popolo e diventa l'espressione popolare e di massa degli autonomisti in Sardegna. Il Partito Sardo d'Azione allora diventa punto di riferimento per le grandi speranze di tutta l'area non solo sarda ma italiana dei regionalisti, di coloro che aspirano a fare dello Stato italiano un'Italia veramente libera nelle sue articolazioni che devono essere varie.

Illustri politici, pensatori, da Dorso a Salvemini a Fortunato a Gramsci a Gobetti, vedono nel Partito sardo e nell'azione politica del Partito sardo quella linea che porterà l'Italia ad uscire dalle strette di quel piemontesismo che si era instaurato in Italia tutta per andare verso una Costituzione che fosse diversa e più libera. La borghesia sarda nel passato era stata strumento, borghesia *compradora*, del colonialismo e di coloro che a turno hanno dominato la Sardegna, con una breve parentesi: la parentesi della borghesia intellettualmente più avanzata e progressista che diede vita alla grande rivoluzione di Giovanni Maria Angioy. Ma poi ancora si asserve fino alla prima guerra mondiale, quando questa borghesia, che viene dal mondo contadino e agropastorale, che viene anche dagli studi, dalle Università, interpreta finalmente le aspirazioni di un popolo, del popolo più minuto, del popolo più emarginato e si mette alla sua

guida. Ed ecco i Lussu, i Bellieni, gli Oggiano che interpretano questa concezione nuova. Un momento di grande risveglio questo dei contadini guidati appunto dalla piccola borghesia, da una nuova intellettualità che avanza. Assumono posizioni non di disprezzo della cultura popolare sarda, come prima fu l'atteggiamento, come prima fu la posizione dei dominatori e dei suoi collaboratori nostrani. Però anche allora non si andò molto oltre. Ne conseguì una concezione solo istituzionale ed economicistica della cultura autonomistica: nel secondo dopoguerra fu forse questa debolezza, fu questa carenza a determinare una edificazione imperfetta dell'autonomia. La stessa questione nazionale sarda soffrì di queste carenze. Intanto le regioni di confine ottenevano l'autonomia; ma era il Trattato De Gasperi-Gruber, ma fu la discesa dei valligiani ad Aosta chiedenti un referendum per staccarsi dall'Italia ed andare con la Francia che determinarono allora da parte del Governo italiano quei provvedimenti che, prima ancora della Costituente, davano autonomie speciali al Trentino Alto Adige ed alla Valle d'Aosta.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SANNA

(Segue ORTU ITALO). Il movimento separatista in Sicilia fu la causa determinante per cui uno Statuto speciale fu dato alla Sicilia prima ancora della Costituente. Intanto l'attenzione autonomistica si andava diluendo nella nostra Isola. Ci fu allora la proposta che lo Statuto siciliano fosse esteso, prima ancora della Costituente, alla Sardegna. Un ordine del giorno della Consulta regionale sarda respinse questa proposta con indignazione dicendo che la stessa avrebbe provveduto a dare al popolo sardo uno Statuto che fosse adeguato: quello Statuto che poi definirono adeguato e che oggi tutti, qua dentro, definiamo inadeguato; noi per primi, ma quarant'anni fa. Gli uomini di allora non vollero e, per quanto ci riguarda, non riuscimmo ad ottenere l'autonomia; quella vera, quella reale.

Si diceva che l'autonomismo ormai era patrimonio comune; ma, come in una notte scura tutte le vacche sembrano nere, così quella autonomia fu un pensiero confuso, non determina-

to. Fu solo il Partito Sardo d'Azione, per richiesta stessa di tutti gli altri partiti politici, a presentare il primo schema di Statuto, quasi che l'autonomia fosse una questione privata del Partito Sardo d'Azione, quasi che a loro non interessasse più di tanto l'argomento, il problema. E quando lo Statuto fu presentato, mille pretesti furono trovati per non discuterlo; chiesero al Partito Sardo d'Azione la bibliografia, la documentazione, quasi che la dirigenza sardista fosse l'Ufficio studi dei vari partiti che allora operavano in Sardegna. E così, dalla Consulta regionale al confronto con i parlamentari sardi, alla seconda Sottocommissione, ne uscì uno Statuto che fu veramente un aborto di autonomia. Certo, l'avvocato Venturino Castaldi presentò un suo progetto di Statuto, ma la stessa Democrazia Cristiana molto prudentemente allora, così come oggi, disse, e lo scrisse su "Il Corriere della Sardegna" che si trattava di una proposta a carattere personale, così come oggi forse parla l'onorevole Soddu quando afferma che allo Stato vanno attribuite solo le competenze, i diritti e i poteri per quanto riguarda Esteri, Magistratura e Difesa. La Democrazia Cristiana non ci dice, così come noi diciamo con un preciso articolato di legge che sottoponiamo all'attenzione popolare, come si deve configurare e quali reali poteri deve avere l'istituto autonomistico.

In questo clima culturale e politico nasceva lo Statuto, tra le responsabilità interne ai partiti in Sardegna e le censure esterne che arrivavano dal Continente; ma la responsabilità maggiore certamente resta quella dei politici sardi.

Dicevo, il progetto sardista non venne neanche discusso dalla Consulta; lo si accusò così semplicisticamente e soltanto di separatismo e lo si mise da parte, esorcizzato ed emarginato. La Consulta allora restò inattiva per un anno. Oggi, altro alibi, oggi altro pretesto: c'è una Commissione che deve lavorare e non lavora perché il Partito Sardo d'Azione propone un suo progetto di Statuto per la Regione sarda. La storia si ripete. La storia si ripete anche con connotati identici. Allora si affrontava il problema dello Statuto parlando ancora - e farebbe oggi sorridere - di comunanza di razza, di tradi-

zione, di storia, di lingua, di religione, di cultura della Sardegna con quella italiana. Ci si appiattì allora sulle indicazioni che vennero dalla seconda Sottocommissione alla Costituente che studiava l'ordinamento regionale; si rinunciò, per esempio, ad avere poteri per quanto riguarda l'ordinamento interno in Sardegna quando con lo Statuto siciliano, attraverso i poteri che questo Statuto conferisce all'Assemblea siciliana, si istituiscono le province amministrative regionali: qui in Sardegna si gira attorno alle zone omogenee, ai comprensori, ai circondari perché ancora non si hanno poteri per istituire quelle province che tutti andiamo auspicando. Ancora oggi non abbiamo poteri per quanto riguarda i trasporti. L'onorevole Cocco diceva: "Siamo un popolo di trasportati". Ma siamo anche un popolo di indifesi e disarmati, tanto che non possiamo intervenire a difesa, nel settore trasporti, del popolo trasportato.

Le condizioni sono oggi certamente mutate. Molte cose dal 1948 ad oggi sono avvenute nel mondo, in Europa. Un processo rivoluzionario, un processo culturale che ha sconvolto l'assetto politico del mondo; il processo di liberazione, di decolonizzazione non solo politico, ma economico e soprattutto di decolonizzazione culturale, hanno investito i popoli tutti, che hanno ripreso coscienza della propria specificità, della propria identità di popolo, del proprio diritto all'autogoverno. I principi della nazionalità sono più che mai vivi. Avviene nell'Unione Sovietica: gli armeni che contendono una provincia etnica armena, all'azerbajdžan, la lotta del popolo basco, degli scozzesi, degli altri popoli europei; e perché non ricordare quanto è avvenuto dopo il 1976 in quella Spagna che più a lungo ha avuto e dovuto sopportare il fascismo franchista e poi, dopo la liberazione, le nazionalità in Spagna, lo Statuto della Catalogna che esprime la grande dignità di un popolo che si riappropria del proprio destino.

Bene, tutto questo oggi pesa; tutto questo oggi fa parte della cultura universale e non può essere ignorato da questa Assemblea che si propone di modificare finalmente lo Statuto rispondendo alla domanda pressante di identità che, non può essere messo in dubbio, è presente

nella società, in Sardegna. E' in atto la crisi degli Stati-nazione, la crisi del modello di Stato ipotizzato nella nostra Costituzione. Ecco perché si parla ancora oggi, e con insistenza, giustamente, di riforma delle istituzioni in Italia. C'è, soprattutto in Sardegna, questa domanda di sardismo che viene da tutti i settori della società sarda. Ma, si dice, la proposta di legge di iniziativa popolare, avanzata dal Partito Sardo d'Azione rompe l'unità. Noi non siamo per tutte le unità; noi siamo per le unità che abbiano obiettivi comuni, strade, linee politiche da perseguire insieme. Questa unità che è richiamata anche nel documento, nella mozione presentata dal Gruppo della Democrazia Cristiana quando dice che quella unità, quella convergenza di forze politiche permise di lavorare attorno ad un disegno di rinnovamento e di potenziamento delle istituzioni autonomistiche. Fu una falsa unità che portò a quelle istituzioni autonomistiche che voi stessi, cari colleghi della Democrazia Cristiana, definite, oggi, inadeguate alla Sardegna.

La proposta del Partito Sardo d'Azione non contrasta con il lavoro della Commissione, anzi lo stimola e lo rafforza, perché se la Commissione lavorerà tenendo conto di quelle istanze che vengono dalla società in Sardegna, dalla cultura sarda; troverà forza, supporto, consenso nell'azione popolare che si va svolgendo.

Ma io voglio rifarmi a ciò che un illustre parlamentare della Democrazia Cristiana, un uomo di punta e di spicco della Democrazia Cristiana in Sardegna, l'onorevole Carrus, su un numero di "Ichnusa" del 1982 affermava: "Io ritengo che l'utilizzazione congiunta di poteri di iniziativa del Consiglio regionale, insieme con un vasto coinvolgimento popolare costituisca un primo significativo test del grado di domanda sociale di una nuova diversa autonomia". Quando la società cambia è necessario cambiare anche lo Statuto che governa questa società; quando i dati cambiano è necessario affidare effettivamente alla sovranità popolare la possibilità di una nuova scelta. Bene, attraverso questa legge noi ci affidiamo alla sovranità popolare e soddisfiamo così anche le esigenze che vengono poste da uomini della Democrazia Cristiana.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pigliaru. Ne ha facoltà.

PIGLIARU (P.S.D.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, io credo che i dibattiti svoltisi su questo tema, dentro e fuori di quest'Aula, siano talmente tanti da costituire una speciale biblioteca.

La discussione odierna dovrebbe però vertere sulle motivazioni per le quali ritorna in Consiglio questo argomento: sono motivazioni squisitamente politiche. Infatti uno degli adempimenti che la legge numero 32 indicava alla Commissione speciale era quello di portare in Consiglio, entro i 18 mesi di tempo a disposizione, le linee di tendenza in atto dell'esperienza regionale così da consentire al Consiglio di giungere a delle sintesi. A distanza di un terzo del tempo che la legge stessa ha assegnato il Consiglio, invece, si riunisce perché chieda, il Consiglio stesso di interroghi su che cosa si debba fare.

Il Presidente della Commissione parla di *impasse* e ne auspica il superamento. Il collega del P.S.I., Antonello Cabras, in Commissione e in quest'Aula, dice che il problema è politico, però occorre comunque che la Commissione vada avanti e lavori. I colleghi della D.C. hanno assunto in Commissione un atteggiamento, riconfermato in quest'Aula, diciamo un po' contraddittorio sotto l'aspetto squisitamente politico. Dal punto di vista comportamentale dimostrano apertura, disponibilità, coscienza e consapevolezza della straordinarietà e della eccezionalità del fatto politico che un anno fa questo Consiglio ha votato all'unanimità, però colgono anche l'occasione per ricordare alla Giunta che deve andarsene. I colleghi sardisti ricordano a se stessi, a noi ed al popolo sardo - ed è giusto - la loro storia, la loro eccezionalità di ruolo e di funzione rispetto a questa materia. Insomma su questo argomento, che un anno fa vide il Consiglio unanime e compatto nel darsi questo strumento di grande eccezionalità politica, oggi il Consiglio ricade nei vizi di sempre (qualcuno ne ha già parlato), quelli che quotidianamente affrontiamo intorno ad un carteggio qualunque, ad una qualunque pratica.

Eppure noi votammo solennemente uno strumento concettuale che permettesse a noi tutti, insieme e unitariamente, di rivisitare lo Statuto. L'intento era di rivedere quali fossero le mancate conquiste – lo ricordava il collega Ortu – di quarant'anni fa, ma anche di esaminare criticamente quali fossero le conquiste ottenute ma non esercitate, e quali gli strumenti conquistati dal popolo sardo e gestiti male. Per colpa di singole forze politiche? Per responsabilità individuabili? No, non certo per fare questo tipo di analisi, ma per fare una riflessione critica che consentisse, nel momento in cui si conclude con una proposta non necessariamente unitaria, d'accordo, però gestita unitariamente, di riproporre lo Statuto e l'autonomia parlando non solo di responsabilità dello Stato centralista, ma anche – come è giusto che sia – di responsabilità nostre, che sono sotto gli occhi di tutti.

Lo stesso dibattito di oggi è la dimostrazione evidente di quante sono, nostro malgrado, le responsabilità di cui dobbiamo parlare apertamente se intendiamo consentire che l'autonomia faccia dei passi in avanti. Se vogliamo che l'autonomia sia non fatto enunciativo ma uno strumento a disposizione della collettività e del bene comune della Sardegna; diversamente essa continuerà, per altri quarant'anni, ad essere oggetto di dibattito culturale ma sempre più estranea, sempre più lontana dai beneficiari diretti, dagli interlocutori che attendono di conoscere, di sapere, di vivere in termini di quotidianità l'autonomia: i sardi.

Siamo riusciti anche a superare i primi ostacoli frapposti dallo Stato centralista, Stato che ha tentato di innescare meccanismi bloccanti l'istituzione di questa Commissione speciale. Politicamente la Regione sarda ha avuto la sua prima vittoria, lo Stato è stato sconfitto perché il Consiglio regionale è riuscito a riaffermare le ragioni e gli scopi dell'istituzione di questa Commissione speciale. Ma, nonostante il superamento di queste tappe, noi ci ritroviamo oggi di fronte ad un fatto politico di grande eccezionalità ridotto ad un carteggio qualunque, ad un fatto di assoluta ordinarietà. E questa è una contraddizione politica che va rimossa, prima

sotto l'aspetto formale e poi, soprattutto, sotto l'aspetto sostanziale.

Sotto l'aspetto formale: nessuno di noi ha mai pensato di costituire un doppione della prima Commissione; a nessuno di noi è mai passato questo per la mente. Se così fosse, colleghi del Consiglio, ci sarebbe già una contraddizione politica abbastanza stridente rispetto a quanto sta emergendo dal dibattito sulla modifica del Regolamento. Stiamo infatti proponendo la riduzione delle Commissioni (dovrebbero essere, mi pare, cinque), e ne istituimo delle nuove per gestire fatti di ordinaria amministrazione? Dal punto di vista formale questa sarebbe la prima contraddizione. Ma ce n'è un'altra: se questa Commissione speciale deve gestire l'ordinarietà di fatti pure importanti, la normalità politica e non il momento politico pure eccezionale, rispetto ad un atto politico legislativo, come la proposta di legge del Gruppo del Partito Sardo d'Azione, che poteri ha questa Commissione speciale? E ha il diritto di tenere nel proprio "carico" un provvedimento che invece è di competenza della prima Commissione? Questi, dal punto di vista squisitamente formale, sono già i primi intoppi; intoppi che stanno trasformando quel momento politico di grande straordinarietà in un momento già molto più modesto. Nel momento in cui venne istituita questa Commissione speciale, nell'ambito del dibattito sull'autonomia emergeva un altro argomento rilevante: la rivisitazione delle competenze e delle prerogative nei rapporti tra lo Stato, la Regione ed i livelli e gli ordinamenti minori; argomento che sostenevamo si dovesse sottrarre alla logica della maggioranza e degli schematismi del confronto maggioranza-opposizione. Sono infatti temi che interessano le prospettive storiche, e che vengono oggi ripresi ma, come ha ricordato anche il collega Cocco, già nelle altre legislature se n'è parlato, si è tentato di portare avanti il discorso e ancora lo si interrompe, fatalmente, non per vizi dello Stato, no, ma per vizi che sono in Sardegna. I vizi li abbiamo noi; le insufficienze sono da ricercare in Sardegna; dobbiamo sottrarre un argomento così rilevante alla puntigliosità e anche allo schematicismo dello scontro politico tra maggioranza ed opposizione.

Quest'ultima infatti sostiene che la maggioranza è insufficiente ed inadeguata, laddove la maggioranza punta a difendersi e dice che invece è adeguata e sta assolvendo bene al proprio ruolo.

All'unanimità quindi il Consiglio decise di sottrarre questi argomenti agli schematismi della politica ma, nel momento in cui si decide un fatto così eccezionale (lasciamo perdere i piccoli incidenti di percorso, che vanno ovviamente superati rapidamente per affrontare i compiti delicati e gravosi che la Commissione speciale ha assunto su di sé), nel momento in cui l'opposizione e tutte le forze politiche si mettono a disposizione di questo obiettivo ambizioso, ci ritroviamo di fronte ad una iniziativa legislativa già precostituita. Un'iniziativa, io dico, legittima e che merita grande rispetto. Anche su questo tema occorre che il Consiglio regionale, le forze politiche ed i partiti, anche fuori da quest'Aula, riprendano e recuperino quei concetti di libertà per i quali tutti i partiti hanno il sacrosanto diritto di assumere liberamente le iniziative che ritengono opportune. Si tratta però di vedere se queste iniziative rendono incompatibili altri momenti di eccezionalità politica. Tutto qua il discorso. Ecco perché il fatto è politico e perché l'iniziativa del Partito Sardo d'Azione è legittima, al di là del merito. Il giudizio sul merito lo esprimeremo in altro momento anche se, in termini di battuta simpatica, mi sono permesso di dire al collega Ortu, in Commissione, che rispetto agli obiettivi che si pone il loro disegno di legge lui dovrà mettersi gli abiti da generale perché alcune cose si conquisteranno solo con le armi in pugno. Comunque, molte parti di questa proposta sardista di nuovo Statuto, certo, meritano attenzione, però rimane il fatto – ed è di sostanza politica – di un diritto di primogenitura su un'iniziativa popolare nel momento in cui, un anno fa e all'unanimità, si riesce a costruire uno strumento unitario che dà forza non in Sardegna ma nelle altre sedi in cui gli argomenti dovranno camminare e camminano con la forza di tutti i rappresentanti delle forze culturali, sociali e politiche nonché della massima istituzione politica regionale. Nel momento, quindi, in cui scattano meccanismi legittimi, rispettabili di primazia di questo tipo è evidente

che, quanto meno, le funzioni e gli obiettivi per i quali quella Commissione speciale era stata costituita cominciano a venir meno. E, se io ho rispetto per le iniziative del Partito Sardo d'Azione ho rispetto anche per le funzioni che ciascuna forza politica è stata chiamata a svolgere all'interno della Commissione stessa.

Non basta, caro presidente Cocco, dimettersi come atto di dignità umana e politica e poi essere rieletti nelle stesse funzioni per far rientrare il ruolo politico di un momento eccezionale, come quello di questa Commissione, nella *routine* quotidiana, consentendo che – dal punto di vista dell'immagine – un'altra iniziativa, dopo essere partiti unitariamente, assuma un significato più puntuale, più dinamico (l'ha detto il collega Ortu quando ha giustamente difeso la propria iniziativa che è apprezzabile ma che mette in condizione di inferiorità dal punto di vista dell'immagine e dell'operatività la stessa Commissione speciale).

Io, in Commissione speciale, sia a titolo personale che a nome del Gruppo che rappresento, dicevo che la legge numero 32 deve essere abrogata. Perché è stata istituita la Commissione? Per esaminare la proposta di legge sardista? Ci sono già le strutture istituzionali: si chiamano prima Commissione. Perché devo andare in una Commissione speciale per sapere se le forze politiche – in termini di concorrenza non solo culturale ma anche, ed è legittimo che sia, elettoralistica – assumano iniziative e in quali termini, per arrivare nelle sedi competenti del Parlamento italiano? Credo che non serva tenere in piedi la Commissione speciale, dopo aver perso prima di tutto sei mesi in riunioni per verificare se era possibile e compatibile impostare un minimo di progetto di lavoro; e poi sapere dal Consiglio se dobbiamo continuare o ad operare ispirandoci a quell'eccezionalità del momento politico che ci induceva ad accantonare la disputa tra maggioranza e opposizione oppure uscire da questo clima per farla rientrare nella normale *routine* del gioco politico tra le stesse.

A questo punto credo che il gesto più naturale e senza conseguenza sia quello di abrogare la legge numero 32, cioè sopprimere la Com-

missione speciale. Abbiamo detto anche, in Commissione, e lo riconfermiamo in quest'Aula, che non saremo certo noi ad assumere la responsabilità di essere i liquidatori di questa Commissione speciale, per cui lasceremo che sia il voto finale a decidere la sorte. Però io devo fare una sottolineatura politica: nessuno di noi faccia finta che questi argomenti siano affidati alla *routine* della diplomazia e degli aggiustamenti dei rapporti perché così non è. Abbiamo di fronte dichiarazioni di forze politiche che rivendicano la libertà di iniziativa, come giustamente ha fatto il Partito Sardo d'Azione, ma non da oggi. Ho sott'occhio le dichiarazioni con le quali il segretario nazionale del Partito Sardo d'Azione, Carlo Sanna, in seguito alla lamentazione delle altre forze politiche nei confronti della Commissione speciale, risponde in maniera esplicita: "Nessuno ha il diritto di lamentarsi perché tutti sapevano, prima di formare la maggioranza e durante la gestione di questa maggioranza che esprime il governo della Regione, quali erano le nostre opzioni ideologiche". Siamo di fronte a dichiarazioni politiche che nessuno deve far finta che non esistono a meno che non si tratti di tirare avanti perché siamo a fine legislatura e perché tra un dibattito e l'altro dobbiamo accorciare il fiato, fiato sempre più corto che viene da una disputa legittima che non è più dentro la maggioranza ma che è tra i partiti, tra le forze politiche, su temi che sono di rilevante interesse per il bene del popolo sardo e della Sardegna.

Quindi credo che la soluzione di minor dolore politico sia quella di abrogare la Commissione speciale e rivalutare la già esistente Commissione autonomia. Tenere in piedi la Commissione speciale, con i compiti attribuiti dalla legge e accompagnati dal voto politico unanime di grande eccezionalità di un anno fa, significa tenere in piedi, fino al chiudersi di questa legislatura, uno dei contrasti politici più rilevanti che purtroppo - questa è la mia modestissima anche se ininfluente previsione - finiranno per pesare non solo e non tanto in questo ultimo scorcio di legislatura ma per tutta la legislatura futura.

Nel momento in cui noi veniamo al Consi-

glio, non per riferire quali sono le linee e le tendenze, quali sono i livelli, i passi avanti compiuti dalla Commissione rispetto ai suoi compiti, ma invece a chiedere lumi su che cosa debba fare, questo stesso nostro comportamento, questa nostra stessa scelta politica significa confessare l'incertezza e i dubbi emersi nelle sei-sette riunioni tenutesi. Esiste incertezza su come impostare i lavori, su come impostare i rapporti, con una prudenza che è politica e non tattica, che è una prudenza di strategia, che viene da riflessioni profonde per non rompere rapporti su argomenti di notevole livello, poiché nel momento in cui si interrompono, ciò non è solo limitato a fasi e periodi contingenti e precari, ma la durata interessa fasi e periodi molto lunghi; e il danno non consiste nella perdita di quattro voti (e il premio non è la conquista di quattro voti): il danno è più rilevante, consiste nel frustrare le ansie e le attese di chi vorrebbe vedere questa nostra autonomia trasformata in un fatto reale, non solo oggetto delle nostre considerazioni ma come fatto vivibile dal popolo sardo.

Oggi siamo di fronte (esempio di un altro rituale) ad un confronto serrato con lo Stato, che ci ha negato la pienezza di poteri autonomistici e tenta di impedire alla Sardegna di riscattarsi e di risollevarsi. Continuiamo ad indicare nel centralismo dello Stato i mali, la gran parte dei mali della nostra condizione, senza renderci conto che sta nascendo, anzi è nato - l'ho detto in Commissione e lo ripeto in Consiglio - un nuovo centralismo peggiore, ben più preoccupante: il centralismo regionale. Ecco perché il collega Cabras, e non solo lui, riporta le riflessioni critiche che a livello nazionale sull'ordinamento regionale le diverse forze politiche stanno sviluppando.

Vi è una riflessione su che cosa sono diventate, dalla loro istituzione in poi, le regioni che chiedono, certo, e assebrano competenze, sempre di più ingigantendo questo centralismo e negando la distribuzione e il decentramento agli enti locali. Non usano lo stesso metro politico per lamentarsi, rivendicare e quindi rivisitare certo le competenze, siamo d'accordo, ma si è verificato spesso che certe competenze conquistate, anche quando non le volevamo, ce le

siamo tenute un po' per egoismo, un po' per prigrizia. Basta ricordare il "480" o, come qualcuno ha ricordato, il "348"; sono tutte funzioni, competenze, prerogative che sono assemblate, in termini di egoismo pigro, in questa mastodontica funzione della Regione e non si riesce a distribuirle, a farle camminare, a farle uscire dalla centralità di "Bonaria", vista simbolicamente come centrale politica ed operativa. Questa Cagliari rappresenta tutto e tutti, e non si riesce a trasferire proprio niente, certo per scelta e per calcolo - tutto serve e tutto è finalizzato - ma anche spesso, purtroppo, per pigritia, e anche perché utilizziamo sempre di più il nostro tempo in dispute, in dibattiti, in dialoghi, in considerazioni dialettiche, che sono certo utili, ma ci sono biblioteche piene.

Occorre passare dalla fase delle enunciazioni alla fase delle sintesi, degli accordi pragmatici che individuino le responsabilità in ordine alla attuale configurazione della Regione sarda rispetto al popolo sardo: una Regione lontana e distante. Ebbene la responsabilità non la si può attribuire solo alla maggioranza di turno, agli Assessori di turno, proprio perché sussiste anche una quota di responsabilità, alla quale nessuno di noi può sottrarsi, riferibile a tutte le forze politiche, al di là del ruolo di maggioranza e di opposizione, al di là delle circostanze di chi ha governato più o meno a lungo. A queste responsabilità siamo chiamati tutti in questi quarant'anni.

L'occasione offertaci dalla istituzione della Commissione speciale doveva servire a costruire unitarietà e forza in Sardegna per consentirci di varcare il mare e giungere a sedi istituzionali molto più distanti, indifferenti rispetto alle tensioni che viviamo noi in Sardegna. Mi sto riferendo al popolo sardo, alla forza unitaria e alla compattezza della volontà di tutti i sardi per cercare di fronteggiare, con argomenti che siano di attacco certo, ma anche di critica il centralismo vecchio e nuovo - ancora peggiore - dello Stato: questo comportamento costantemente bloccante, questi rinvii continui. Mi voglio riferire anche, con una autocritica severa e seria, a quello che è il neo centralismo regionale: un condominio che si sta dimostrando a volte ricat-

tatorio, a volte ammiccante, che comunque costringe alla frantumazione e al dispendio di energie e di risorse, bloccando su Cagliari, tutto su Cagliari, ogni fatto di vita economica e sociale. Molte cose è possibile decentrarle nel territorio; molti di questi dibattiti è possibile tenerli anche in altre sedi; dobbiamo per forza continuare ad immaginare la Regione, per altri quarant'anni, che continua a costruire, ad immagazzinare tutto senza liberarsi mai di nulla?

Anche su questi temi credo che l'occasione di questo dibattito possa consentire una riflessione, senza che nessuno di noi abbia la presunzione di avere delle risposte sicure. Sono tutte riflessioni che potevano e dovevano essere portate all'interno delle funzioni della Commissione speciale la quale, per motivi squisitamente politici anche legittimi, oggi si ritrova ad essere bloccata, tanto da rendere ininfluente l'esistenza della Commissione stessa. Riflessioni che purtroppo dovranno essere rimandate ad altra occasione con l'augurio di miglior fortuna.

Sull'ordine del giorno

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare, sull'ordine del giorno, l'onorevole Serra Pintus. Ne ha facoltà.

SERRA PINTUS (D.C.). Onorevole Presidente, per chiedere cortesemente l'iscrizione all'ordine del giorno della proposta di legge numero 432, a firma Puligheddu, Floris, Mereu, Orrù, Catte, Onnis. Questo provvedimento, che è già stato esitato dalla Commissione, riguarda una norma integrativa alla legge sui patronati scolastici.

PRESIDENTE. Il servizio Assemblea e la Segreteria Generale mi comunicano che il provvedimento ha completato il suo *iter* e può essere quindi inserito all'ordine del giorno. Se non vi sono osservazioni la richiesta è accolta.

Ha domandato di parlare l'onorevole Mura. Ne ha facoltà.

MURA (D.C.). Signor Presidente, una cortesia. Poiché il Gruppo democristiano è sta-

to convocato per le ore 16 e 30, volevamo chiedere se fosse possibile convocare il Consiglio, questo pomeriggio, alle ore 17 e 30.

PRESIDENTE. Onorevole Mura, la Presidenza di per sé non è contraria a questa richiesta. Occorre però tenere conto che la Conferenza dei Capigruppo aveva deciso di chiudere i lavori del Consiglio entro le 19 e 30, se noi iniziamo alle 17 e 30 c'è il rischio che non si concluda il dibattito così come avevamo stabilito. Io quindi ravviso l'opportunità di convocare

il Consiglio per le ore 17, ritenendo che i colleghi della Democrazia Cristiana avranno modo di arrivare in Piazza Palazzo comunque in orario.

La seduta è tolta alle ore 13 e 25.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Solinas

**Testo delle Interpellanze, Interrogazioni e Mozioni
annunziate in apertura di seduta**

Interrogazione Murgia - Puligheddu - Aresti - Falchi - Marracini - Meloni - Ortu Italo - Piretta - Planetta, con richiesta di risposta scritta, sulla presenza di un battaglione di militari a Pradu (Pratobello) di Orgosolo.

I sottoscritti,

PREMESSO che da un certo tempo un battaglione di militari ha installato un "campo d'arma" nel villaggio di Pratobello, teatro, insieme ai terreni circostanti di Pradu, di un'epica lotta popolare contro la creazione di un'ennesima servitù militare;

PREMESSO che ogni anno, dopo un vano tentativo del 1968, è arrivata al Comune di Orgosolo la richiesta da parte dei militari di creazione di un campo temporaneo e che, fino ad oggi, la richiesta è stata respinta anche per la considerazione che sarebbe stato inopportuno rinfocolare i motivi di quella lotta popolare di venti anni fa;

CONSIDERATO che da tempo è stata avanzata da parte di alcuni settori della Magistratura sarda la proposta di utilizzare anche l'esercito nella lotta contro il banditismo, ma che la gran parte dell'opinione politica e culturale in Sardegna ha espresso netto dissenso da una proposta che, attuata, avrebbe il solo risultato di militarizzare ulteriormente l'Isola;

CHIEDONO di interrogare il Presidente della Giunta per sapere se gli consti la presenza in Pratobello del battaglione di cui sopra, se intenda appurare a quale specialità dell'esercito esso appartenga e per quanto tempo sia prevista tale presenza.

Chiedono inoltre di interrogare l'Assessore degli enti locali per conoscere tutto ciò che gli consti e intenda appurare sulle procedure usate per la concessione del villaggio di Pratobello ai militari. (616)

Mozione Dettori - Floris - Ladu Salvatore - Asara - Atzeni - Atzori Angelo - Baghino - Becciu - Deiana - Fadda Paolo - Isoni - Loretta - Ma-

nunza - Moretti - Mulas - Mura - Onida - Oppi - Randazzo - Saba - Secci - Sechi - Serra - Soro - Tamponi - Tidu - Zurru sulle pericolose conseguenze degli accordi ENICHEM-MONTEDISON per la conservazione degli impianti chimici esistenti in Sardegna e per il mantenimento dei livelli occupativi.

IL CONSIGLIO REGIONALE

CONSIDERATE con preoccupazione le notizie riguardanti l'imminente chiusura dell'accordo sul polo chimico italiano tra ENI e MONTEDISON che per una logica basata su una finalità prettamente economicistica tende a penalizzare l'industria chimica sarda;

VISTE le notizie apparse sulla stampa quotidiana che riportano alcune dichiarazioni del responsabile dell'ENICHEM e in base alle quali è evidente la volontà dell'Azienda di procedere ad una vasta ristrutturazione della propria presenza nel settore chimico isolano giustificato dalla nuova politica di internazionalizzazione del Gruppo con obiettivi rivolti all'Europa e agli Stati Uniti;

CONSIDERATI i rischi che corrono gli stabilimenti di Porto Torres, Ottana e quelli localizzati nell'area di Cagliari;

RITENUTO che senza nuovi consistenti investimenti per ammodernamenti e ampliamenti le aree chimiche sarde siano destinate ad una difficile sopravvivenza e a un lento decadimento con ulteriori conseguenze negative sull'occupazione;

VALUTATA negativamente la totale assenza della Giunta regionale che si è dimostrata incapace di presentare al Governo un piano mirato alla difesa dei nostri insediamenti;

CONSIDERATE le gravi conseguenze sull'occupazione che da questa ipotizzata ristrutturazione ne derivano;

ALLARMATO dalla minaccia che la penalizzazione del comparto chimico in Sardegna andrà a privilegiare altre zone in Italia come Porto Marghera, Ravenna e Priolo in Sicilia,

impegna la Giunta regionale

1) ad aprire un confronto immediato con il Governo e con l'ENI, dopo un urgente e ampio

dibattito in Consiglio regionale che veda tutte le forze politiche e sociali sarde unite a difesa degli attuali impianti produttivi fondati sulla chimica e facenti capo all'ENICHEM e al mantenimento dei livelli occupativi;

2) a predisporre immediatamente un piano sulle potenzialità dell'industria chimica sarda, che preveda certe prospettive di sviluppo; possibilità di realizzare una competitività in campo internazionale ed individuare le risorse finanziarie necessarie per il suo adeguamento produttivo e tecnologico;

3) ad abbandonare ogni incertezza e ogni dubbio sulla utilità ai fini produttivi ed occupativi della presenza dell'industria chimica in Sardegna puntando decisamente ad una sua difesa e ad un suo potenziamento;

4) a convocare, in accordo con il Ministro delle Partecipazioni statali, i responsabili dell'I-RI, dei sindacati e delle organizzazioni economiche, la seconda Conferenza regionale delle Partecipazioni statali, sempre annunciata e mai realizzata. (85)